

Testi liberamente tratti da

Piccolo atlante di storie cremonesi

con **Matteo Caccia**
e **Stefano Bartezzaghi**
e la partecipazione
dell'assessore **Luca Burgazzi**

Luca Burgazzi

Sono lieto di introdurre questo ciclo di incontri in qualità di coordinatore di Giovani in centro, il progetto di rigenerazione urbana che ha, come dice il titolo, un'intenzione ambiziosa: restituire questo pezzo di città a un target giovane.

Il percorso per realizzare questo progetto ci dovrebbe aiutare a ripensare la città con angolature diverse, a modi nuovi di vivere gli spazi. Modi capaci di affrontare le sfide che la società di oggi ci pone.

Per leggere la realtà contemporanea, sempre più complicata, servono idee e strumenti nuovi. Questi incontri probabilmente non ci faranno uscire con delle risposte, ma con qualche domanda in più. Oggi tutti hanno la verità in tasca: forse il vero scatto rivoluzionario è avere tante domande e provare a trovare delle risposte, non più come singoli, ma come comunità. Il progetto Giovani in centro sta entrando in una fase di confronto con le associazioni, costruendo una relazione di dialogo che ha l'ambizione di modificare davvero un pezzo importante della nostra città, soprattutto per le generazioni che verranno. È una sfida importante e dobbiamo renderla il più possibile condivisa. Colgo l'occasione per ringraziare Matteo Caccia e Stefano Bartezzaghi, che hanno accettato di essere nuovamente con noi in questo percorso.

Stefano Bartezzaghi

Quest'anno abbiamo deciso di parlare di mappe.

Le mappe hanno a che fare con la rappresentazione: questo è assodato. Più difficile è definire cosa sia una mappa. Rimuginando su questo argomento, ci si trova a riflettere sul proprio rapporto con lo spazio.

Per esempio, io avevo un'amica che conosceva Milano per le pasticcerie. Quando le davi l'indirizzo di un elettrauto, per esempio lei sapeva dirti «Ah sì, ho capito dov'è: lì vicino c'è uno che fa il pistacchio buono». Questo è un caso molto specifico, ma vale per tutti noi. Ognuno ha le sue mappe mentali, fatte di punti di riferimento. Avviene per le città, ma in realtà è così per tutto: la nostra conoscenza diretta, infatti, deriva dall'esperienza, che è puntuale, formata dall'insieme di cose che ci sono capitate e che creano un sistema per ciascuno di noi. Le mappe sono quindi delle selezioni della realtà.

Allora, cosa sono quelle che chiamiamo mappe?

Uscendo dall'individualità, le mappe sono l'insieme dei punti di riferimento collettivi.

Tuttavia, anche partendo da questa definizione, sappiamo che è comunque impossibile tracciare la mappa, poiché ogni mappa parte da un punto di vista. La prima cosa che dicono i cartografi, infatti, è che la mappa perfetta non esiste: questo per la forma della Terra, che essendo più o meno sferica, non può essere perfettamente adattata a una mappa ortogonale.

Pensando al collegamento tra mappe e Cremona, mi è stato facile arrivare a un'operazione quasi aritmetica: Cremona più mappe, uguale Giampaolo Dossena¹.

Dossena è nato a Cremona nel '30 e qui è scomparso nel 2009; nel mezzo, il trasferimento a Pavia e un'intera vita professionale a Milano nell'editoria libraria e periodica, con specializzazioni che hanno riguardato la letteratura, il fai da te e i giochi. Il primo libro che ha firmato con il suo nome (prima

¹ Giampaolo Dossena (1930-2009) è stato un giornalista e scrittore cremonese, uno tra i massimi esperti di giochi, e il primo a rendere popolari i giochi con le parole, con le sue rubriche sui maggiori quotidiani italiani.

già fatto altre cose) s'intitolava *Luoghi letterari*² e uscì nel 1972. È stato riedito dalla casa editrice Sylvestre Bonnard e s'incentra sui luoghi, iniziando con la A di Abano e andando avanti fino alla zeta. Mettendo quindi per iscritto una concezione della letteratura in cui il fatto letterario – ciò che la letteratura racconta, ma anche dove è avvenuta – trova sempre un corrispettivo nei luoghi. C'è poi la sua *Storia confidenziale della letteratura italiana*³, in quattro volumi pieni di mappe e diagrammi di vario tipo. Esiste infine la sua *Guida a una Cremona leggendaria, misteriosa, insolita, fantastica*⁴ di cui ha curato un'edizione e che è corredata da una mappa storica della città.

Dossena ha situato le cose che conosceva su delle mappe.

C'è anche un altro letterato che ha fatto un'operazione complementare, ed è Vladimir Nabokov, famoso per *Lolita*, ma grandissimo scrittore e docente di letteratura – finché i soldi che ha fatto con *Lolita* non gli hanno consentito di lasciare l'Università Cornell di Ithaca. Le sue lezioni di letteratura⁵ sono state pubblicate e sono raccolte in un libro meraviglioso in cui sono contenuti gli esercizi che proponeva ai suoi studenti: del tipo, prendere in esame *La metamorfosi* di Kafka e fare la planimetria della stanza dove la storia avviene. Con questo tipo di esercizio, Nabokov ha fatto delle scoperte molto interessanti, per esempio sull'*Ulisse* di Joyce: indicando sulla mappa di Dublino tutti i percorsi che fanno Leopold Bloom e gli altri personaggi, ha scoperto che il cieco, il cui bastone bianco si sentiva ticchettare nel terzo capitolo, percorre nel corso del libro una lunga passeggiata che permette di ritrovarlo più avanti.

Situare il sapere nello spazio così come lo facciamo nel tempo.

È un esercizio che può significare due cose: mettere quello che sai su una mappa che già esiste, oppure trarre da un testo la mappa possibile. In entrambi i casi il significato primo è che l'esperienza puntuale con la quale conosciamo i luoghi – e non solo – diventa un sistema.

Mappa vuol dire fazzoletto, è un drappo, perché una volta venivano fatte su pezzi di tela. Da lì la parola ha assunto il significato di rappresentazione geografica e il nome si è mantenuto anche quando dalla tela si è passati alla carta. Dopo questo primo spostamento ce n'è stato un altro: noi parliamo di mappe concettuali, per esempio quelle funzionali all'apprendimento. Ma pensiamo alle nostre famiglie: anche l'albero genealogico è una mappa sulla quale ognuno può trovare il suo punto e mettersi in relazione con chi è venuto prima di lui.

Parleremo di tutto questo nei prossimi incontri. Il primo sarà con Luigi Farrauto, cartografo con il quale vedremo cos'è e cosa non è una mappa, andando a indagarne il significato letterale. Avremo poi un'estensione nel secondo incontro, quando parleremo Giovanni Diamanti, politologo che lavora sui dati per situarli su mappe geografiche, perché studiando i dati fino ai singoli seggi si capiscono i flussi elettorali e molte altre cose. Infine, avendo parlato di letteratura che inventa e reinventa i luoghi, mi sono tolto la soddisfazione di portare a Cremona Lina Bolzoni, grandissima studiosa di letteratura, la cui specialità è lavorare dove la scrittura ha incontrato i sistemi visivi, come la pittura e la grafica. Lei ha scelto di parlare delle mappe di Utopia, perché anche quando qualcuno si inventa una città ideale, la prima cosa che fa è disegnare una mappa di come dovrebbe essere. Parleremo quindi delle città immaginarie che ci aiutano a conoscere le città reali.

² *Luoghi letterari. Paesaggi, opere e personaggi*, Giampaolo Dossena, Sylvestre Bonnard, 2023

³ *Storia confidenziale della letteratura italiana*, Giampaolo Dossena, Rizzoli, 2012

⁴ *Guida a una Cremona leggendaria misteriosa insolita fantastica*, Giampaolo Dossena, Biblioteca Statale di Cremona, 2010

⁵ *Lezioni di letteratura russa*, Vladimir Nabokov, Adelphi, 2021

Matteo Caccia

Sono molto felice di tornare a Cremona: quando mi è stato chiesto di lavorare sulle mappe, io ho provato a mettere a servizio quello che faccio tutti i giorni rispetto a questo argomento, cioè creare una mappa della città fatta di storie. Faremo insieme un piccolo gioco, con le cartoline che avete trovato sulla vostra sedia. Il titolo della serata è Piccolo atlante di storie cremonesi. Sul retro della cartolina, infatti, è presente una domanda:

“Qual è un luogo di Cremona a cui leghi un ricordo emozionante della tua vita”.

È un gioco molto semplice: vi chiedo di scrivere in poche righe un ricordo legato a questa città.

Se penso alla mia esperienza, infatti, sono sempre rimasto stupefatto da come, raccontando le storie, i luoghi entrino nella nostra vita quasi senza accorgercene. Questa è una cosa che chi si occupa di turismo prova a sfruttare in maniera evidente, attraverso i racconti e le storie che vengono costruite. Non so se qualcuno di voi è stato a Ragusa dopo Montalbano: quello è un luogo che è stato cambiato dal racconto. Era un bellissimo centro del barocco siciliano, dopo è diventato un luogo di turismo, perché quel posto è diventato a sua volta protagonista della storia.

Ho cominciato a capire che le storie creano valore nei confronti dei luoghi, degli oggetti e delle persone, sperimentandolo sulla mia pelle quando nel 2010 ho condotto un programma per Radio24 che si chiamava “Vendo tutto”. Quel programma era un esercizio radiofonico in cui io ogni giorno vendevo un oggetto della mia vita: lo mettevo all’asta e raccontavo la storia di quell’oggetto.

L’idea era proprio quella di raccontare la biografia degli oggetti che possediamo. Quell’oggetto era poi realmente in vendita su eBay. Per esempio, se avessi voluto vendere il mio orologio, avrei raccontato che è un orologio sportivo, che lo si usa per correre, per nuotare, e poi avrei raccontato le cose che ho fatto con lui: le cinque maratone che ci ho corso, le migliaia di chilometri di allenamento, l’aver guardato l’ora qui sopra quando è nato mio figlio, eccetera, eccetera.

Nel corso di quell’esperienza è stato strabiliante vedere come alcuni oggetti di valore d’uso abbastanza ridicolo alzassero il loro valore commerciale perché ci attaccavo sopra una storia. Il primo oggetto che ho venduto è stata una bottiglia di vetro vuota, di quelle in cui si mette l’acqua e ci si infila una polverina per farla diventare frizzante. Questa bottiglia veniva da casa mia, dalla provincia di Novara, e me l’ero portata a Milano quando avevo cominciato a studiare. Era il primo oggetto che vendevo perché in quella bottiglia la mia fidanzata dell’epoca aveva infilato una lettera in cui mi diceva che mi lasciava. Quella bottiglia, che è una bottiglia d’acqua usata, con un tappo ermetico, una guarnizione abbastanza consunta, l’ho venduta all’asta su eBay a 18,50 euro, con l’aggiunta di 9 euro di spese di spedizione. L’ha comprata un ragazzo di Bari, scrivendomi che la comprava per la ragione opposta alla mia. Non ho mai capito cosa intendesse, ma non ho voluto indagare.

Questa cosa però è accaduta, certo sugli oggetti, ma anche sui luoghi. Un mese fa sono andato a fare una cosa all’università di Verona e dopo poco è uscita una ragazza che mi ha raccontato che lei ascoltava moltissimo un programma che facevo qualche anno fa su Radio 2 alla sera e che si chiamava Pascal. Durante un’edizione di Pascal raccontammo la storia di una signora che aveva mandato in redazione uno scatolone pieno di suoi diari. Diari di tutta la vita, di cui noi non sapevamo cosa farci perché io raccontavo un episodio alla volta. Quelli invece erano qualcosa come venticinque diari scritti a mano, pieni di appunti. Decidemmo di raccontare la sua storia in maniera seriale, cioè nell’arco di tutta la stagione, da settembre a giugno. Venne fuori un diario di questa donna, che si chiamava Maddalena, ed era veramente una fiction. L’ultima parte della sua vita, l’ha vissuta in un paese bellissimo che si chiama Montemarcello e che sta in Liguria, nel golfo di La Spezia. Quella ragazza a Verona mi ha detto che aveva ascoltato il programma e la storia di Maddalena in un momento difficile nella sua vita e un giorno è andata a cercarla. È stata tre giorni a Montemarcello,

non l'ha trovata, però mi ha detto di essere stata così bene in quei tre giorni che ogni tanto ci torna per andare in vacanza.

Mentre racconto, vi lascio il tempo di provare a immaginare il vostro episodio, la vostra storia cremonese, in modo tale che alla fine di questo incontro scorreremo velocemente le vostre cartoline e magari creeremo una piccola mappa di questa città attraverso le storie delle persone che sono qui presenti.

Nel frattempo vi racconto uno degli episodi contenuti nel libro di Giampaolo Dossena di cui parlava prima Stefano. È ambientato in Piazza della Pace ed è esattamente quello che immagino quando penso a una storia. C'è un luogo, ci sono delle persone e c'è un avvenimento.

“La mia zia Cecchina era molto fascista e molto cattolica. Vestiva sempre di nero con sottane alla caviglia mentre ormai erano diffuse le sottane poco sotto il ginocchio. La giacca aveva un bavero con occhiello che accoglieva due distintivi: quello dell’Azione Cattolica e quello del Partito Nazionale Fascista, abbinamento esclusivo della zia Cecchina. Una mattina di sole, io sette anni e la zia Cecchina, eravamo per caso al mercato in Piazza della Pace. Qualcuno emise una robusta bestemmia per ragioni sue. La zia Cecchina prese a dagli in testa il parasole, che teneva chiuso, arrotolato come un manganello, urlando «Sia lodato Gesù Cristo, sia lodato Gesù Cristo!». Poi spiegò alla folla attonita, e a me imbarazzato, che la bestemmia non è solo peccato, additando il distintivo dell’Azione Cattolica, ma è anche reato, additando il distintivo del Partito Nazionale Fascista. Il parasole della zia Cecchina era arrotolato come un manganello. Il manganello era ingrediente classico dei costumi fascisti, come l’olio di ricino, e diceva una canzone: «Sacrosanto manganello, che rischiari ogni cervello!»”

Ognuno di noi ha ovviamente un suo episodio legato alla propria città. Io ad esempio ne ho uno del mio paese. Io sono della provincia di Novara, e tutte le altre volte che vengo a Cremona mi illudo che Cremona sia un po' come Novara, per dimensioni, perché è in pianura... Non è così, perché Novara è una brutta città, è una città molto anonima. Cremona è una bellissima città, forse non ve ne siete resi conto, ma quando ci si sta in un posto ce lo si dimentica.

Nonostante non sia bello, io sono molto affezionato al mio paese, che si chiama Romentino ed è un paese di 4.500 abitanti, in mezzo alle risaie. Immaginatevi un posto brutto: lo dico con affetto, però è così.

Il paese è diviso in quattro rioni e io sono di San Giovanni, che è un piccolo quartiere dove c'è la scuola elementare e la piazza, e poi c'è un quartiere che si chiama Sant’Ambrogio, dove vivevano mia nonna e mio nonno. Ma soprattutto, c'era un muretto che delimitava un piccolo fosso e io in quel posto ho provato a dare il primo bacio della mia vita.

Dico ci ho provato perché, appunto, non ci sono riuscito.

Avevo 13 anni e insieme al mio compagno che si chiama Paolo Zanin siamo usciti con le due – in teoria – rispettive fidanzate, nel senso che io mi ero fidanzato con Veronica Brizio durante una gita a Torino. Stavamo su pullman diversi, quindi io avevo chiesto a una sua amica se poteva chiedere a Veronica se voleva diventare la mia fidanzata. Siamo arrivati a Torino e l'amica mi ha detto «Ha detto di sì». Quello è stato il nostro rapporto, fino a che a un certo punto Paolo Zanin, che era più intravedente di me, ha detto «Stasera usciamo: io con la mia fidanzata e tu con Veronica». Quindi andiamo a Sant’Ambrogio, perché lei abitava lì. Paolo e la sua fidanzata dopo un po' si defilano e noi ci sediamo sul bordo di questo muretto, che purtroppo non c'è più. Era estate, faceva caldo, c'erano tantissime zanzare, quindi tra una sberla e un'altra data a me stesso, penso a come avvicinarmi a lei. Avevo questo enorme problema nell'approccio: non sapevo come avvicinarmi, come creare l'atmosfera, o fare una cosa un po' più piratesca avvicinandomi. Insomma, non ne avevo idea, e

stava scadendo il mio tempo perché alle 10 e mezzo dovevo essere a casa. Così nella mia testa scrivo una sorta di piccolo copione e penso: adesso io dico «Va bene Veronica, io vado», mi alzo dal muretto, mi giro e la bacio.

Lei stava parlando, ma io non ascoltavo quello che diceva perché ripetevo continuamente questo copione. A un certo punto arriva l'ora e dico: «Va bene Veronica, io vado», mi alzo dal muretto, ma si alza anche lei, e questo distrugge tutte le mie poche convinzioni su quello che avrei dovuto fare. A questo punto, nel più totale imbarazzo, cosa faccio? L'abbraccio, fortissimo, e rimango abbracciato a lei per cinque minuti. Nella mia testa dicevo «Forse se dura un po' di più vale come un bacio». Alla fine lei mi dice «Va bene, ciao», io prendo la bici e torno a casa. Dopo due giorni è venuta la sua amica a dirmi «Veronica ha detto che non siete più fidanzati».

Ci sono un sacco di posti nei nostri luoghi, nelle nostre città, che ci riguardano e che hanno delle storie. Visto che stiamo parlando di storie, ne approfitto per leggermene un'altra, e mostrarvi come le storie possono creare valore nei luoghi più inaspettati. Questo posto non è una basilica, né un ristorante, ma un cavalcavia che si trova a Lodi. La storia mi è arrivata da una persona di lì, è ambientata nel 1965 e in realtà non parla di un cavalcavia, però quello che succede accade lì vicino ed è incredibile come le storie possano rendere interessante anche un cavalcavia.

“Erano le quattro del pomeriggio del 6 agosto del '65, era un venerdì. Nelle settimane precedenti alla tv il tg della sera aveva ripetuto che quella era un'estate storica: per la prima volta i milioni di lavoratori delle fabbriche del nord, per le ferie, potevano tornare alle loro terre d'origine prendendo l'Autostrada del sole. Avevano usato un termine roboante: esodo. Era stata inaugurata nell'ottobre dell'anno precedente l'Autostrada del sole. Da Milano si poteva arrivare fino a Napoli. L'Italia era più corta. Era stata anche posata la prima pietra per la costruzione della tangenziale ovest di Milano e da lì a poco, anche gli operai della FIAT di Torino avrebbero raggiunto il sud in poco tempo, grazie anche al tratto Salerno-Reggio Calabria. I giornalisti snocciolavano numeri impressionanti: era definita la più grande costruzione mai fatta nel nostro paese, orgoglio dell'ingegneria civile italiana apprezzata in tutto il mondo. 400 ponti, 38 gallerie, 15 milioni di giornate lavorative, 74 morti sui cantieri, ma questo era un dato che non capivo cosa c'entrasse con gli altri. Il miracolo economico veniva enfatizzato continuamente e l'immagine più utilizzata era proprio l'Autostrada del sole.

A Fombio, un piccolo paese del basso lodigiano, 1.500 anime, ormai quasi tutti avevano acquistato la TV, anche se molti non riuscivano a comprendere bene tutto quello che si diceva. I giovani fremevano orgogliosi per i grandi cambiamenti annunciati nei giornali, mentre gli anziani criticavano tutte le cose nuove che ritenevano inutili e costose. Insomma, l'Italia era nel pieno del cambiamento. In quell'estate io avevo otto anni e la notizia dell'esodo estivo aveva affascinato e incuriosito me e tutti i bambini della mia età. Per di più, il mio paesino è a quattro chilometri dall'autostrada. Spesso, negli anni precedenti, erano passati decine di camion dalla via Emilia che attraversava il paese, diretti al grande cantiere.

Quell'anno all'oratorio era stata organizzata una sorta di Grest, un gruppo estivo: in pratica il prete si faceva carico di tenere i bambini e farli divertire quando le scuole erano chiuse – ovviamente solo i maschi, perché le femmine dovevano andare dalle suore, dall'altra parte della strada. Quasi sempre si giocava a pallone, a volte si andava a fare il bagno in un piccolo canale di irrigazione tra Fombio e Guardamiglio, nuotando tra ragni d'acqua che noi chiamavamo madalenne, in mezzo ai rat, cioè i topi, ai bis, piccoli serpenti d'acqua e alle cinciabeghe, cioè le sanguisude. Insomma, non propriamente un paradiso ma c'era solo quello a disposizione. Al termine del pomeriggio non mancava mai la preghiera nel fresco della chiesa.

Comunque, da alcuni giorni non si parlava d'altro. Eravamo incuriositi da quell'evento che stava per accadere a pochi chilometri da noi. Qualcosa di mai visto. Don Giulio decise di parlarne con i genitori

e chiedendo la presenza di alcuni di loro, la decisione fu presa in poche ore: l'oratorio di Fombio sarebbe andato a vedere l'esodo. La data era impressa in ognuno di noi, venerdì 6 agosto 1965, e il luogo era stato deciso, primo cavalcavia della località Monticchie.

Finalmente arrivò quel venerdì. Appuntamento all'oratorio alle due del pomeriggio. Avremmo voluto incamminarci subito ma era troppo presto, Don Giulio ci aveva spiegato che saremmo partiti alle quattro, dopo la preghiera, ci saremmo fermati appena prima del ponte di ferro sul Brembiolo e saremmo arrivati al fatidico cavalcavia attorno alle 5.30. Si ipotizzava che l'esodo sarebbe transitato attorno alle sei del pomeriggio. Inutile dire quanto noi eravamo distratti in quelle due ore, ma finalmente arrivarono le quattro del pomeriggio del 6 agosto 1965. Tutti in fila e partenza, via Roma, poi tutta via Cesare Battisti fino alla cascina, attraversamento del ponte di legno, davanti a noi una lunghissima stradina sterrata che passava tra campi coltivati di grano turco. Un prete, tre adulti, una trentina di bambini seguiti da centinaia di mosche e zanzare. Uniche altre presenze erano i contadini che ci guardavano incuriositi salutandoci col cappello.

Nel frattempo non sapevamo che, a Milano e dintorni, la preparazione per il lungo viaggio era iniziata dal mattino. Le madri avevano finito di chiudere le valigie e mentre i padri cercavano di sistemare tutti i bagagli, anticipando di qualche anno il Tetris, loro stavano preparando il cibo necessario per il pranzo del giorno e per la cena. Alle sette del mattino tutto doveva essere pronto: la famiglia sedeva in automobile e tutti assieme sarebbero andati al parcheggio delle grandi fabbriche. Lì, spesso sotto il sole, avrebbero aspettato le cinque del pomeriggio, quando il capo famiglia sarebbe uscito dal lavoro e finalmente avrebbero iniziato il loro lunghissimo viaggio, passando ovviamente dal cavalcavia delle Monticchie.

Ma torniamo a Fombio. Il gruppetto stava arrivando al ponte di ferro che attraversava il Brembiolo. Molti di noi si erano tolti le scarpe per sentirsi più liberi. Erano le 5.30, il momento era arrivato, tutti in marcia camminando sul ponte di ferro. Ci mettemmo a saltellare per non scottarci le piante dei piedi. Dall'altra parte la strada era asfaltata e dovemmo rimetterci le scarpe: il calore era insopportabile. Piccola salita e finalmente avevamo davanti la famosa Autostrada del sole in tutta la sua bellezza. In quel punto il rettilineo era lunghissimo, non si vedeva la fine. «Va, va, va!» disse Giulio indicando un'auto che stava arrivando.

Tutti aggrappati alla paratia, fissavamo il puntino che ci veniva incontro velocemente. Cento metri prima ci eravamo messi tutti a gridare e salutare. Con grande gioia, dal finestrino della Fiat 1100 uscì una mano che ci salutava mentre con l'altra suonava il clacson. Era stata una sorpresa e un piacere incredibili. Subito dopo, a qualche decina di secondi, altro puntino, altro saluto di gruppo, una 850 Fiat, altro clacson. Nel giro di venti minuti ne avevamo contate almeno una quarantina. Poi, improvvisamente, un ronzio di fondo che in pochi secondi si trasformò in un rombo di tuono. L'asfalto sotto di noi si mise a tremare e da lontano si vide un insieme di puntini. Qualche secondo ancora e finalmente eravamo nella storia. La stavamo vivendo con il cuore che batteva a cento, forse a mille. Cominciarono a passare decine di automobili: Fiat 600, 500, Alfa Romeo 1100, 850, Maggiolini, Bianchine. Noi ragazzini eravamo sempre più estasiati. Continuavamo a saltare e salutare pieni di gioia. C'era una felicità quasi isterica. I minuti scorrevano veloci tra clacson, grida e saluti dai guidatori.

Noi eravamo bagnati di sudore, ma il caldo sembrava non esistere più e non esisteva più neanche il tempo. Ma si sa, anche dalla gioia più grande si può velocemente passare alla tristezza.

Dopo trenta o quaranta minuti e file ininterrotte di auto, improvvisamente, il nulla. L'autostrada era diventata deserta e noi bambini ci sentimmo in poco tempo infelici, demoralizzati e abbattuti. Sembrava impossibile. Ci siamo trovati tutti con le mani attaccate alla rete della paratia stradale. In silenzio, delusi. «Forza ragazzi», fu l'urlo di Don Giulio. «Tutte le cose belle, prima o poi finiscono». «E poi

l'anno prossimo ci torniamo, promesso», aggiunse un genitore. Ci siamo guardati prima sconsolati, poi Tonio si è messo a ridere, portandosi dietro prima Giampaolo, poi Giulio e poi tutti noi”.

Questa storia mi ha particolarmente colpito e siccome mi capita di fare dei giri in bicicletta dalle mie parti, un giorno ho deciso di prendere quel cavalcavia come meta. Ed, effettivamente, è solo un cavalcavia, non ha proprio niente di che. Però avevo voglia di andarci e mi stupisco sempre di come le storie possano creare delle piccole mappe di luoghi invisibili, che hanno valore solo dentro di noi.

Leggiamo le vostre cartoline.

Quando ero piccola mia nonna mi accompagnava in città dal dentista, ogni volta all'uscita facevamo un giro in centro e mi portava al bar Dolomiti per una cioccolata calda, rigorosamente con panna. Ogni volta che passo davanti al bar Dolomiti torno bambina, là con mia nonna.

In un posto lungo il Po, mio padre aveva una baracca, luogo di incontri conviviali e coltivazione dell'orto, dove spesso ritorno e mi ricordo di lui e dei bei momenti vissuti insieme.

Il ricciolo del manico del violino trae la sua forma dai riccioli marmorei sul frontone del Duomo di Cremona. Oggi è la prima volta che vengo a Cremona, ma il violino l'ho suonato, anche se a feeling avrei preferito il pianoforte. Ora scrivo romanzi e nelle mie storie la musica c'è sempre.

Sono nato nell'ospedale di fronte a questo palazzo. Mio padre ha portato mia madre sulla canna della bicicletta, per strade sassose, da casa a qui, nel cuore della notte.

Passeggiata lungo il Po con la Iole, l'amore della mia vita.

La scuola elementare via Alessandro Capra, da cui fuggivo letteralmente, bambina ribelle com'ero. Ma l'insegnante era Giovanna Gagliardi Dossena, madre di Giampaolo, lo scrittore che mi ha conquistato. Il rapporto intenso e affettuoso con lei vive ancora in me.

Angolo della chiesa di San Marcellino. Primi anni di liceo e primi appuntamenti.

L'ortaglia dietro il mio oratorio, che era quello del quartiere di Sant'Ambrogio. Non so nemmeno se esiste ancora l'ortaglia. So che negli scorsi anni è stata interessata da lavori di rinnovo. Mi ricordo che mi appendevo a testa in giù da una sbarra metallica, tra gli altri giochi. Non ero coraggiosa, ma lì, in quell'istante che si ripeteva, lasciavo andare le braccia con fiducia e guardavo dondolando il mondo con occhi nuovi.

La casa dell'infanzia, di Via Mantova, ora sede della CGL. Un tempo sede di un magazzino all'ingrosso di alimentari e fabbrica di boeri e uova di Pasqua. Un luogo con mille posti dove giocare, nascondersi e fare giochi di ruolo.

Sotto l'arco, vicino al campo sportivo, il mio fidanzato, nel 1970, mi ha dato il primo bacio. Nel 1972 ci siamo sposati.

Via Confalonieri, dove in una fredda e nebbiosa sera, ho trovato la mia prima gattina.

Il racconto che mi è stato fatto all'hub vaccinale da parte di una signora nata nel 1943 in un campo di concentramento a cui è sopravvissuta, così come è sopravvissuta al Vayont.

I gradini del Duomo, luogo di incontri, chiacchiere, lacrime e piadine. Il silenzio del chiostro di Sant'Abbondio.

Via Speciano 2, Circolo Arcipelago, concerto di Brunori sas, che non era ancora famoso, e io con il pancione ballo con mio marito.

Largo a Boccaccino, al Muretto per un incontro, bellissimo.

Il mio luogo del cuore è il cortile interno del complesso di San Luca, dove un tempo c'era la sede degli scout e delle guide, e che pur essendo in centro, sembrava fuori dal tempo.

Stefano Bartezzaghi

Aggiungo il mio luogo.

Cremona è una città in cui mi è capitato di passare tantissime volte, ma una volta è stata speciale. Cinque anni fa ero in gita con una cara amica, che per me è sorella perché abbiamo fatto un patto di sangue: abbiamo smesso di fumare insieme. Eravamo già amici, vicini di casa, e abbiamo avuto l'occasione per entrare in un programma in un centro antifumo e dato che fumavamo sempre tantissimo quando ci vedevamo, a un certo punto ci siamo detti «Adesso basta, bisogna smettere di fumare», e lo abbiamo fatto. Dopo un anno, quando diventi ufficialmente non fumatore, ci siamo detti che dovevamo celebrare. Celebriamo ogni anno questo passaggio in primavera: la prima volta abbiamo deciso di andare a mangiare il culatello per festeggiare, e io proposi di fare una sosta a prendere l'aperitivo, che ci siamo presi qui a Cremona, di fronte al Duomo.

Matteo Caccia

Anch'io ho un luogo che è il Teatro Ponchielli, perché negli anni '90 Ivano Fossati ci registrò due dischi dal vivo che sono entrati nella sua storia musicale, e in qualche modo nella storia della musica leggera. Io avevo 19 anni e quando i miei amici andavano a vedere i Rolling Stone o i gruppi dell'epoca, io impazzivo per Ivano Fossati. Ci venni da solo con mia madre – era la serata dal vivo del volume 2 – e poi la obbligai ad andare a salutare Ivano Fossati in camerino. Lui fu molto antipatico, non badò minimamente a me. Poi io lo incontrai in un'altra occasione, per un'intervista e glielo feci notare, e lui mi disse «Lo so, lo facevo così, ero molto antipatico»

Vi saluto con una storia. È una storia che riguarda un luogo in cui una maestra torinese ha dedicato un pezzo della sua vita, un paese della Val Maira, nel cuneese.

Parla di una radio.

“Robbio è una piccola borgata della Valle Maira, la “Valle Magra”, come lo erano molte in un passato non così lontano. Borghi spesso abbandonati e cadenti che oggi si incontrano sui sentieri che portano in alto. Ogni valle è testimone di quelle case che, prima di essere divorate dai boschi, davano ospitalità a vite e a persone. Nel dicembre del '62, a Robbio resistevano solo due famiglie, quattro le bambine presenti. Ci pensò il comune a organizzare una cosiddetta “sussidiata”, cioè una scuola non statale, a carico dei municipi. Alla maestra Piera, di vent'anni, venne affidato il compito di fare scuola a quelle bambine che coprivano gli anni dalla seconda alla quinta elementare. Come aula, una stanza di una casa abbandonata, che diventò anche casa per la maestra, perché lassù non era facile arrivare, soprattutto d'inverno, senza strada e con la neve.

Niente luce elettrica, nessuna notizia in tempo reale. La maestra allora scrisse alla rubrica “Specchio dei tempi” della Stampa. Si sa: la prima regola per provare a ottenere è chiedere, e lei chiese una radio a batterie. La risposta che ricevette fu positiva.

Ci fu la visita di una delegazione della Stampa, e l'eco che se ne ebbe fu tale che anche il Ministero dovette rivedere e correggere il fatto che per le scuole sussidiate non fossero previsti in omaggio i libri di testo. E così per Dina, Luciana, Silvana e Marilena, le quattro bambine, il mondo fu un po' più vicino. Pare una favola, ma quella quotidianità era fatta di povertà e lavoro duro su una terra difficile: famiglie che non avevano rinunciato alla propria casa e a tradizioni per un posto in fabbrica, giù in valle. Scelte che avevano a che fare con radici e sentimento, più che con logiche e conti. Adesso, se si va in quel paesino, Robbio, vicino a San Damiano Macra, una radio suona a 24 ore su 24, per ricordare quella storia e quel momento. La Valle Maira non è più quella di un tempo: oggi è metà di turisti, in maggioranza tedeschi, di un turismo lento e intelligente, nessun impianto di risalita a violentare la natura. Borgate ristrutturate accolgono con mattoni a vista, legno lucido e fiori. Robbio è curata da qualcuno che le vuole bene e, se la cerchi, la trovi. La scritta "Le scolo", cioè la scuola, sopra una vecchia porta e una radio sempre accesa ricordano che l'istruzione andrebbe garantita sempre e ovunque".

Testi liberamente tratti da

M'appare il mondo

Ciclo di incontri con
Stefano Bartezzaghi

 giovani in centro

 **Cremona**
COMUNE DI CREMONA

16-17 novembre 2024
Museo Civico Ala Ponzone
Sala Manfredini, via Ugolani Dati 4

M'appare il mondo #1

con Stefano Bartezzaghi e Luigi Farrauto

Marina Della Giovanna

Gli incontri che seguiranno avranno come tema le mappe e tutto il portato immaginifico che questi strumenti sono capaci di suscitare. Quando penso alle mappe in letteratura, la mia mente corre subito alle letture fatte da bambina, come I viaggi di Gulliver, Il giro del mondo in 80 giorni e così via. Se invece penso alle mappe oggi, il primo pensiero va alla geopolitica e mi porta a riflettere sulla complessità che le mappe sono capaci di rappresentare, trattando temi che vanno dai conflitti in corso, come quello in Ucraina e in Medio Oriente, alla rappresentazione delle disuguaglianze e delle discriminazioni. Organizzare incontri come quelli che seguiranno ci offre l'opportunità di riflettere insieme su questioni collettive, come gli interventi che riguardano il progetto **Giovani in centro**, e di farlo nella consapevolezza di voler tenere insieme una grande complessità, a partire dalla varietà generazionale coinvolta, che unisce una popolazione sempre più composta da anziani alla componente più giovane, verso la quale vogliamo rivolgerci con attenzione e cura, mettendola, come titola il progetto, al centro.

Stefano Bartezzaghi

Nello scorso incontro dicevo che, dall'esempio di Giampaolo Dossena, ho compreso che la nostra esperienza individuale è fatta per punti: conosciamo la città attraverso i luoghi nei quali siamo stati, come la scuola della nostra infanzia, la chiesa, l'oratorio, e così via. La città però è più grande e comprende più punti rispetto a quelli che ciascuno riesce a contemplare nella sua esperienza. Per mappa intendiamo qualcosa che dà senso a questi punti individuali di conoscenza: li mette tutti assieme e ci mostra le relazioni. Da questa l'idea di mappa geografica, il concetto poi si estende ad altri tipi di mappa, di cui parleremo in questi incontri. Iniziamo con Luigi Farrauto a parlare delle mappe in senso letterale e geografico, per poi proseguire verso le mappe sociali e le mappe letterarie negli incontri che avremo poi con Giovanni Diamanti e infine con Lina Bolzoni. Due parole per presentare Luigi Farrauto, che di se stesso dice "Ho un dottorato in design, ma ho disegnato soltanto mappe". Ha vissuto a Porto, Amsterdam e Doha, è stato visiting researcher all'MIT di Boston, ha insegnato in molti posti, disegna mappe, ma scrive anche guide e quindi è capace di rappresentare il territorio sia nelle cose visibili che in quelle verbalizzabili. Luigi, io penso sempre che la geografia sia stata la materia più detestata a scuola, quella a cui nessuno dava tanta importanza, ma che dava l'inciampo e rovinava la media: era difficile da studiare o non si capiva come studiarla. Al tempo stesso, però, l'Atlante è sempre stato il libro di testo più amato. Come si relazionano queste due cose secondo te?

Luigi Farrauto

Secondo alcuni, il fascino dell'atlante consiste nella visione che ci consente: lo sguardo dall'alto verso il mondo è quello che ci eleva a Dio, al suo status. Per me nello specifico, l'atlante è sempre stato un motore di curiosità: facevo scorrere il dito sulla mappa e mi inventavo il mondo. Poi io non faccio testo perché geografia era la mia materia preferita, però è vero che nella maggior parte dei casi ce l'hanno spiegata male, senza riuscire a farci sognare il mondo.

Stefano Bartezzaghi

Io facevo parte di una famiglia molto sedentaria, ma quando andavamo in giro, mio padre, con fare crudele, ci chiedeva «Che fiume è questo?» e ci prendeva in giro perché nonostante noi figli avessimo tutti e tre studiato, non eravamo in grado di dire quale fiume stessimo vedendo quando

andavamo verso Genova, se il Ticino o il Po. Ed effettivamente, quello che a scuola non avevo capito era che la geografia avesse una relazione con la realtà.

Luigi Farrauto

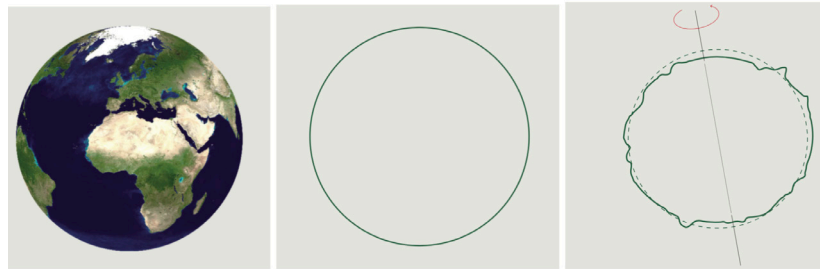
Forse perché era troppo permeata di nozionismo e per questo ce la facevano odiare. Poi l'hanno tolta dalle scuole e hanno risolto il problema alla base.

Stefano Bartezzaghi

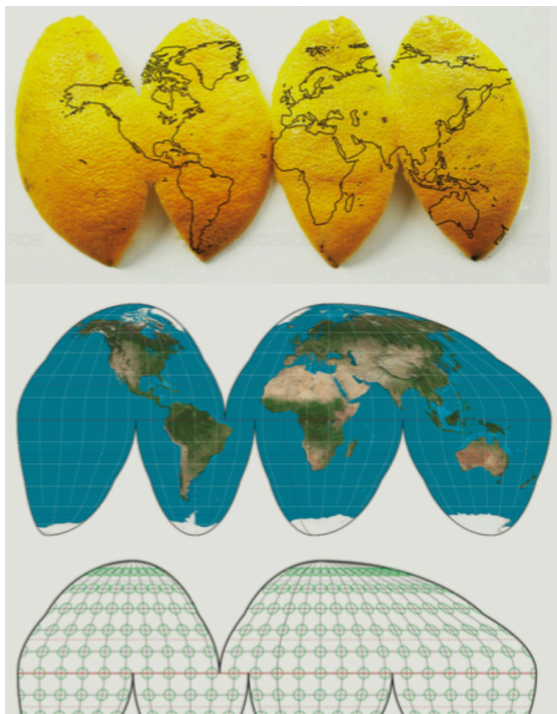
Adesso, sia per quelli che hanno fatto geografia a scuola, sia per quelli che non l'hanno mai studiata, tu ci farai amare questa questa materia negletta e colmerai qualche lacuna della nostra ignoranza.

Luigi Farrauto

Vi porterò in viaggio nel mondo delle mappe, provando a raccontarvi quello che ho capito in questi quasi vent'anni di lavoro su di esse. Diciamo che esiste un fallimento intrinseco nell'essere cartografo, cioè colui che deve rappresentare il mondo. Rappresentare il mondo significa darne un'immagine grafica. Partiamo dalla nostra immagine, il mondo: sappiamo tutti che lo rappresentiamo come un cerchio, ma abbiamo studiato fin dalle elementari che la Terra non è un cerchio perfetto, perché è schiacciata ai poli e rigonfia all'equatore, a causa della rotazione intorno al suo asse. Sappiamo anche che l'asse non è dritto, ma inclinato di 23 gradi, 27 primi e 10 secondi. Sappiamo che le masse non sono uniformi, non sono costanti, eppure tendiamo comunque a chiamarla sfera, geode.



Sommando tutte queste operazioni semplifichiamo tutte le differenze, riduciamo le particolarità (ignorando che nel mondo esistono le persone ossessive).

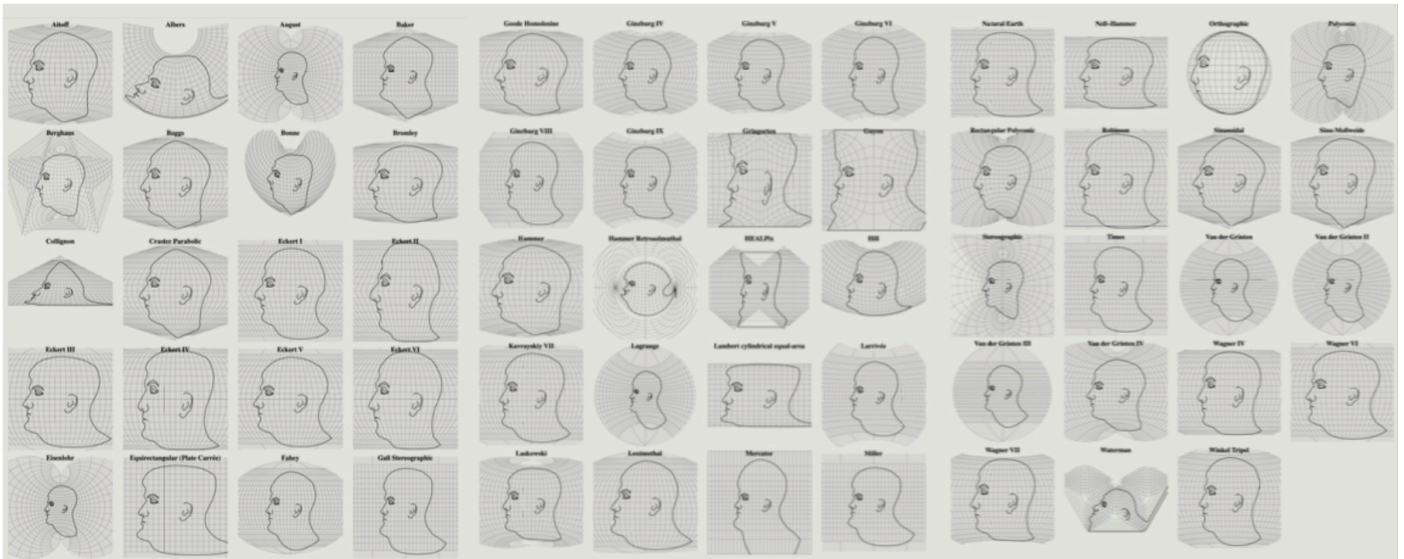


C'è un secondo problema che si pone nella cartografia e consiste nel teorema matematico elaborato da Carl Friedrich Gauss⁶ nel 1827 il quale, semplificando, dice che una superficie rotonda non si può proiettare su un foglio piatto a costo di deformarla. Per spiegare questo concetto ci viene incontro l'arancia: anche il più bravo o la più brava a sbucciarla in un sol taglio non riuscirà mai a renderla piatta su un foglio, a meno di distorcerla.

Quindi cosa ha inventato la cartografia? Dei biechi trucchi che chiamiamo proiezioni cartografiche: ossia prendiamo il mondo, gli avvolgiamo un foglio attorno in varie maniere, tracciamo perpendicolarmente tutti i punti dalla sfera verso il foglio rappresentabile a due dimensioni, e da lì otteniamo una mappa. Le proiezioni cartografiche sono infinite: ne scegliamo alcune per convenzione, ma ce ne sono veramente tantissime. Nessuna di loro sarà perfetta: ognuna dovrà rinunciare o alla forma, o alla superficie, o alla distanza.

⁶ Matematico, astronomo e fisico tedesco (1777-1855)

Scegliere la mappa giusta è quasi come scegliere tra gli esercizi di stile di Raimond Quenau⁷. Un uomo che sale sull'autobus lo si può raccontare in un milione di modi; allo stesso modo, un viso può essere proiettato su un foglio in tantissimi modi diversi. Nessuno di questi rappresenterà il viso perfettamente: saranno tutti giusti e tutti sbagliati allo stesso tempo. Questo è un po' un paradosso del mio mestiere.



Sovrapponendo ad esempio due mappe, avrete sicuramente notato che in alcune la Groenlandia è gigantesca, in altre piccolissima. Stiamo parlando forse di cavilli, di cose da cartografo, ma se fossimo in Groenlandia noteremmo che comunque la differenza è veramente tanta.

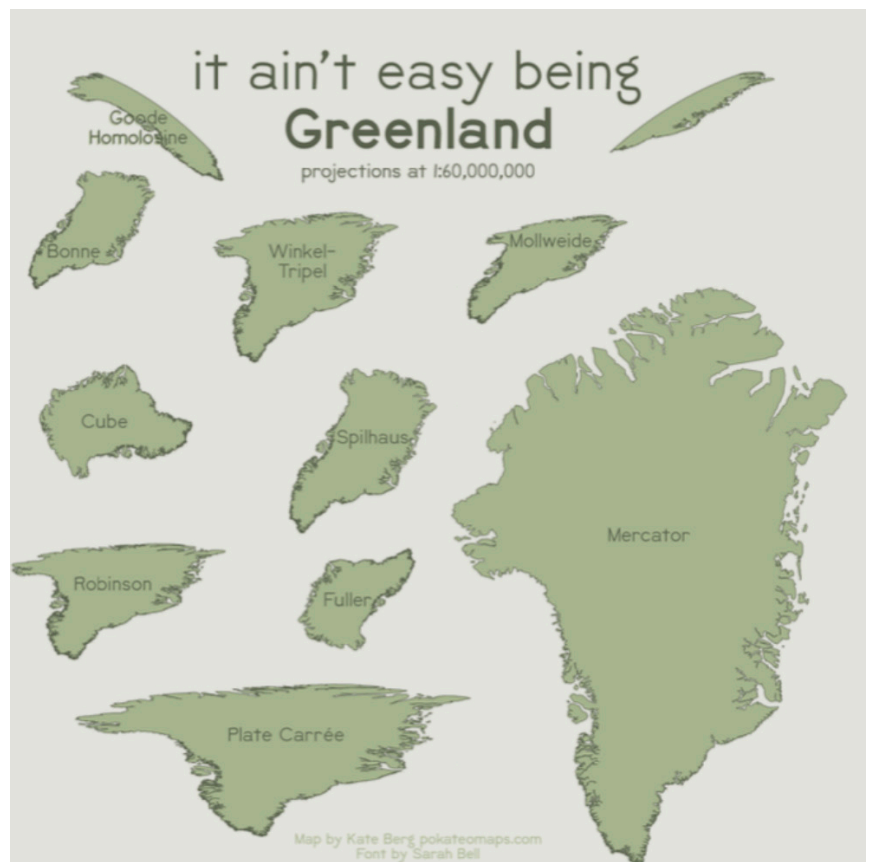
Perché dico questo?

Perché c'è una prima verità da riconoscere quando si è davanti a un disegnatore di mappe, e cioè che si è davanti a un bugiardo patologico.

Fondamentalmente, ogni mappa mente. Per questi assunti che io ho appena spiegato, e molte altre cose che vedremo, ogni mappa esclude, generalizza, esagera, seleziona, semplifica.

Chi disegna la mappa deciderà qual è il messaggio che vorrà veicolare.

È bene quindi ricordare sempre che non esistono mappe imparziali.



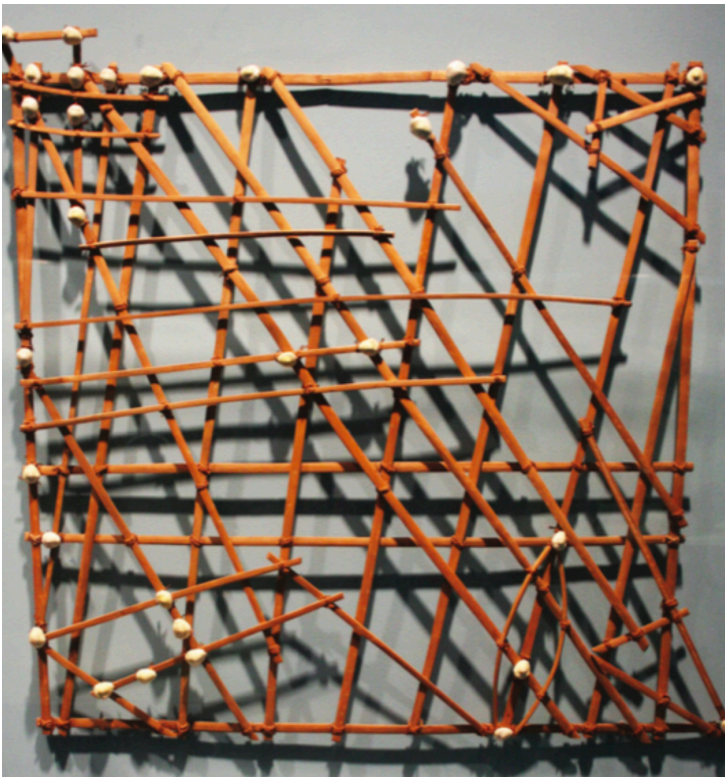
⁷ *Esercizi di stile*, Raymond Queneau, Stefano Bartezzaghi (Curatore) Umberto Eco (Traduttore) Einaudi, 1947. È una collezione di racconti dello scrittore francese Raymond Queneau. Consiste in 99 versioni della stessa semplice storia, rivisitata ogni volta in uno stile letterario differente.

Occorre ora fare un piccolo passo indietro e chiederci che cos'è una mappa. Nel mondo della cartografia ce lo si è domandato spesso (alle conferenze tra cartografi ho visto volare sedie per discussioni intorno a questa definizione). Verrebbe spontaneo dire che le mappe sono rappresentazioni del mondo.

Poi però arriva quello che domanda «E allora le mappe mentali?»

Alcuni dicono che le mappe sono una serie di affermazioni, oppure una storia. Insomma, definire cosa sia una mappa è complicato e secondo me ha più senso chiedersi a cosa serve una mappa. Innanzitutto il nome. Una mia zia di Napoli una volta mi disse che anche il suo cognato, come me, faceva le mappe: lei però si riferiva agli stracci, dette "mappine". Il collegamento non è affatto pellegrino, poiché anticamente la parola "mappa" si riferiva proprio al materiale su cui erano disegnate, il tessuto appunto. Per la stessa ragione, noi oggi le chiamiamo anche carte. Mi domando se in futuro, quando le mappe cartacee non esisteranno più, inizieremo a chiamarle schermi.

La fisicità delle mappe varia moltissimo e le diverse culture le hanno prodotte a loro modo.



Nell'Isole Marshall, per orientarsi si usavano i rebbelib, carte nautiche dove a ogni bastoncino corrisponde una corrente e a ogni conchiglia un'isola.

Perciò per andare da un'isola all'altra era sufficiente conoscere la direzione della corrente. Gli Inuit, poi, utilizzavano dei bastoncini di legno incisi, sui quali scolpivano ciò che loro vedevano all'orizzonte, quindi i rilievi, e per analogia con ciò che toccavano riuscivano a orientarsi.

Andando un po' indietro nel tempo, si scopre che la mappa era di fatto lo scopo del viaggio: le prime persone che sono uscite dalle loro caverne, dai loro porti o sono andati lungo la

steppa a cavallo, lo hanno fatto per conoscere di più il mondo, per tornare indietro con una mappa. Avevano bisogno di aggiungere un tassello alla grande conoscenza del mondo. La cartografia era un lavoro collettivo che si tramandava di generazione in generazione.

Addirittura i cartografi, per evitare che le loro mappe venissero copiate, inserivano quelli che si chiamavano "i fantasmi della cartografia", ossia delle isole inesistenti: degli errori intenzionali per individuare i copiatori.

Nell'antichità, le mappe servivano principalmente a ridurre la paura dell'ignoto: le abbiamo trovate nelle caverne incise, dove rappresentavano il corso dei fiumi, la presenza di animali e quindi di cibo, di vegetazione o di nemici. Erano oggetti che servivano a sopravvivere.

Andando avanti nella storia della cartografia, troviamo i Babilonesi che ci hanno lasciato una meravigliosa rappresentazione schematica del mondo.





7C

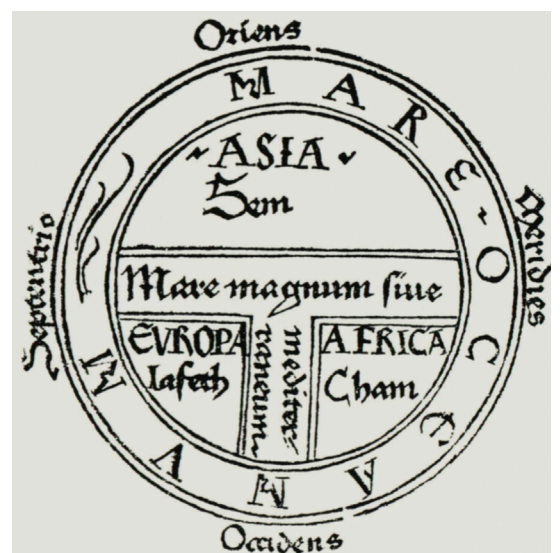
Non vado molto nello specifico, ma si intravede un cerchio: rappresenta un fiume che circonda tutto il mondo abitato. All'interno del cerchio, c'è una linea, che è il fiume Eufrate, che attraversa la città di Babilonia e fuori da questa mappa c'è tutto ciò che era immaginato, tutto ciò che era sognato. Si diceva che ci volessero sette leghe di distanza per oltrepassare il mare, per arrivare alle montagne, ed è presente anche un riferimento all'arca: l'arca che il dio dei Babilonesi, nel 1800 a.C. – con un'incredibile affinità con la nostra tradizione cristiana – impose loro di costruire per salvarsi dal diluvio. Questa mappa cita poi la città di Urartu, da cui arriverà il Monte Ararat.

A cosa servivano queste mappe? A schematizzare il mondo, ad averlo a portata di mano: non servivano certo per andare da Babilonia a un'altra città. Era un modo per organizzare il pensiero: tutta l'antichità, soprattutto quella greca e romana, era piena di carte. Sappiamo che Eratostene⁸, nel III secolo a.C., fu il primo a misurare la circonferenza della Terra, utilizzando lo gnomone⁹. Nel II secolo d.C., invece, Tolomeo scrisse la Geografia¹⁰, il primo testo scientifico di geografia che pone le basi teoriche, inserendo le coordinate di latitudine e longitudine di tutte le città che conosceva (più di 8000 luoghi) e poi disegna una mappa che rappresenta tutto ciò che era stato teorizzato prima. Purtroppo sono andate perdute.

Noi siamo abituati a pensare che nel Medioevo si pensava che la Terra fosse piatta, ma alla base c'è un grande equivoco. Non pensavano che fosse piatta, tuttavia la rappresentavano così. Un esempio classico di cartografia medioevale giunge con le mappe dette T-O.

Questa mappa è tratta alla lettera dalle parole di Isidoro di Siviglia, un teologo del VII secolo che, interpretando la Bibbia, racconta come il mondo abitato sia circondato dal mare Oceano e sia diviso in tre spicchi. La T separa l'Asia, l'Europa e l'Africa: separa in pratica i tre mondi abitati. Questa era una mappa assolutamente concettuale che doveva riflettere gli insegnamenti della Bibbia.

Si leggono inoltre Sem, Iafeth, Cham, i tre figli di Noè (ancora una volta la tradizione del diluvio). La mappa è inoltre orientata a Oriente, quindi non a nord, ma verso l'est, che è la direzione dove sorge il sole, ossia la direzione del paradiso terrestre: tutte le mappe del Medioevo avevano Gerusalemme al centro ed erano orientate a est, nella direzione del paradiso.



⁸ Eratostene fu filosofo e astronomo greco antico. È noto alla storia soprattutto per aver concepito il metodo matematico trigono-geometrico.

⁹ Stilo o indice di opportuna lunghezza e conveniente orientazione, la cui ombra (o il cui estremo dell'ombra) serve a segnare le ore negli orologi a sole o meridiane.

¹⁰ Tolomeo fu astrologo, astronomo e geografo egiziano con cittadinanza romana. La Geografia contiene un'esposizione delle basi teoriche della geografia matematica e le coordinate di 8000 diverse località.

Per questo, infatti, si dice "orientarsi" e "orientamento". Quindi la rappresentazione medievale non poteva che essere bidimensionale, perché fare altro avrebbe creato dei problemi teologici non da poco: rappresentare la terra sferica, per la cristianità, avrebbe posto una serie infinita di domande alle quali non sarebbe stato facile trovare risposta. Queste mappe molto schematiche potevano essere piccolissime, miniate all'interno dei libri, ma anche gigantesche, magari affrescate in pareti. Erano mappe che andavano ammirate, la gente ci meditava, cercava dentro di esse una visione quasi escatologica, intrinseca. Come in questa mappa molto complessa: rappresenta il mondo come il corpo di Cristo: al centro c'è Gerusalemme, e tutto attorno sono disegnate gli episodi della Bibbia. Abbiamo detto che questa mappa andava ammirata, letta come oggi si legge una graphic novel.

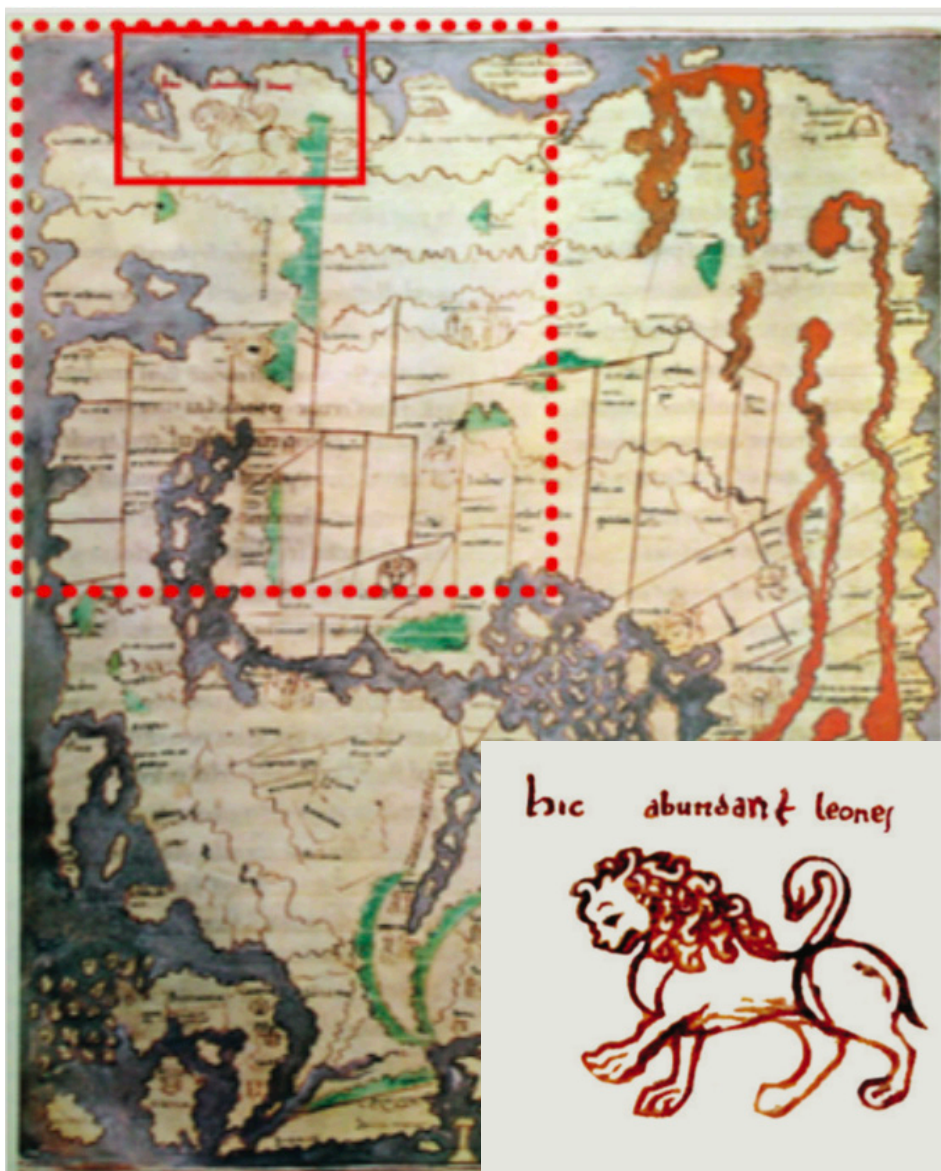
ebstorf
XII sec



escatologie
medievali



Questa mappa serve a orientarsi? Assolutamente no, ma la nostra tradizione le ha prodotte per quasi mille anni: stiamo quindi postulando che la mappa non è soltanto qualcosa che serve per orientarsi. Un altro esempio sono i portolani: mappe che rappresentavano soltanto le coste e, tracciando le linee di rotta tra una città e l'altra, permettevano ai marinai di orientarsi in mare. Erano mappe che contenevano anche un sacco di disegni, di scritte con informazioni come "In questa città ci sono gli uomini e le donne più belli e più belle", "Qui si beve del buon vino", "Attenzione qui truffano". Per fare un riferimento conosciuto, erano una sorta di Lonely Planet.



Le mappe esprimono anche i limiti. Questo mappamondo anglosassone, che ho orientato a nord per renderlo più comprensibile, è molto famoso perché contiene sia città vere che riferimenti al mito: ci sono le colonne d'Ercole, l'arca di Noè, ma anche una scritta che è diventato quasi un motto del Medioevo "Hic abundant leones". Viene indicato come il momento in cui il cartografo alza la penna dal foglio ed è come se dicesse: da qui in poi non so cosa ci sia.



Nel 1569, con la mappa di Mercatore, si realizza la rivoluzione scientifica della cartografia: per la prima volta il mondo viene rappresentato in maniera misurata, in modo che la mappa sia conforme e mantenga gli angoli in una rotta. In questo modo vengono risolti enormi problemi legati alla navigazione, che non a caso diventa molto diffusa. Da questo momento in poi la cartografia non ha praticamente più segreti.



Stefano Bartezzaghi

A un certo punto tu parlavi dello gnomone. C'è un pensiero che io faccio spesso quando cammino, perché capita di frequente che mi disorienti. Io a un certo punto prendo un mezzo e torno da dove sono arrivato, però penso: come facevano in passato? Andando solo a piedi, come hanno fatto a farsi un'idea esatta? Oltretutto, vivevano molto poco, per cui l'esperienza individuale veniva rapidamente dispersa.

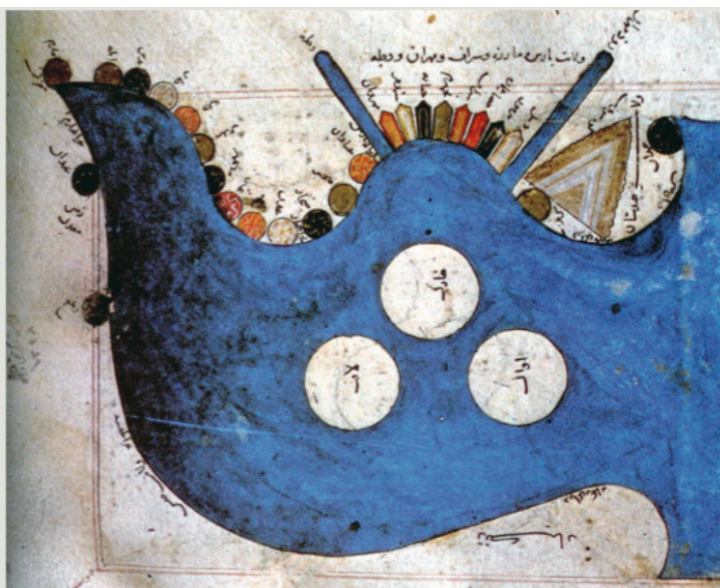
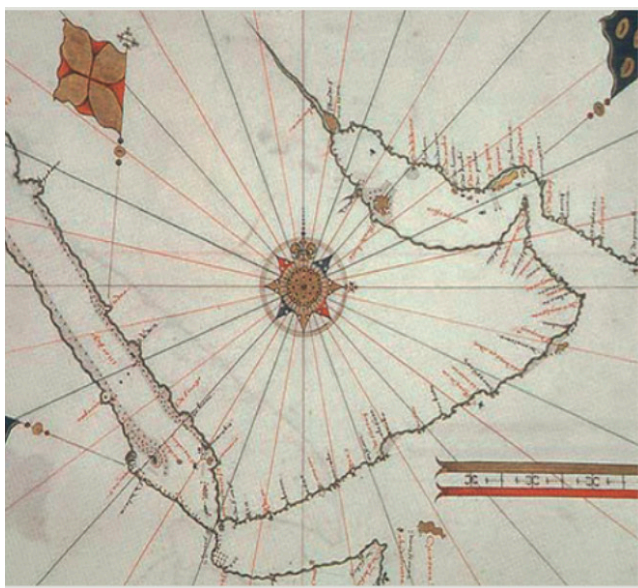
Luigi Farrauto

Credo che la chiave di lettura sia la parola "cielo". Il cielo dell'antichità era molto diverso dal nostro: non c'era ancora alcun collegamento elettrico e la Via Lattea era visibile a occhio nudo tutte le sere, tranne quando era nuvoloso, ovviamente. Noi siamo abituati a pensare che la nostra saggezza si poggia su quella dei Greci, ma in realtà dobbiamo andare molto più indietro, perché dimentichiamo che i Babilonesi, ad esempio, hanno passato centinaia di anni a mappare il cielo e a tenerne traccia tutti i giorni. Sono stati loro a inventare lo zodiaco, la divisione dell'anno in 365 giorni, del giorno in 24 ore, dell'ora in 60 minuti, eccetera, eccetera.

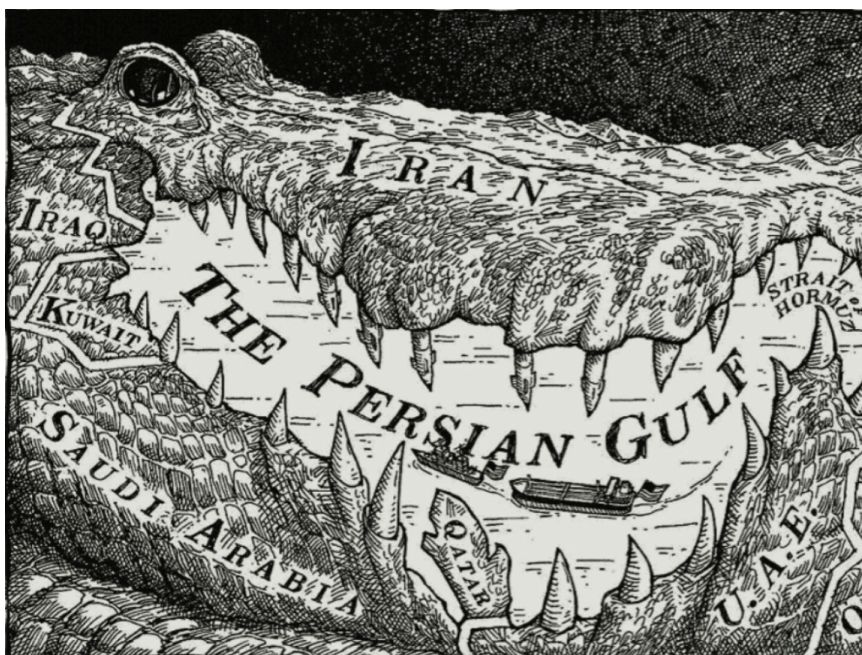
Tornando alla funzione delle mappe, abbiamo visto che esse hanno da sempre molti più scopi rispetto a quello di orientare, e che – esplicitamente o meno – raccontino molto della vita delle persone a esse contemporanee. Quindi potremmo chiederci, se qualcuno tra mille anni vedesse le nostre mappe, cosa penserebbe di noi, di cosa abbiamo prodotto?

Ci viene qui incontro un concetto interessante: quello della cartografia emozionale. È un concetto che in realtà risale al 1600, ai salotti di Madeleine de Scudéry¹¹, che ha aggiunto un lato femminile alla cartografia, dando, dal mio punto di vista, un contributo di svolta. Lei e le altre dame con le quali si ritrovava disegnavano mappe che rappresentavano l'interiorità, con le quali si interrogavano su quali fossero le strade che portavano all'amore: se per la via della pazienza, della sopportazione, per il fiume del dolore, e così via. Usando quindi la geografia per raccontare l'intimità.

Un altro aspetto della cartografia è che basta cambiare il punto di vista con cui si guarda qualcosa per darne una rappresentazione completamente diversa. Queste tre mappe che mostrano la Penisola Arabica sono molto diverse una d'altra: una è più dettagliata, sotto forma di portolano, l'altra è molto schematica, quasi difficile da interpretare, mentre la terza è una versione addirittura fumettistica.



Interpretazioni che ci dicono qualcosa dell'autore della mappa e che tuttavia non sono una cosa nuova: già nel Settecento si usavano le mappe allegoriche in cui si rappresentava il paese usando gli stereotipi: la Scozia con la cornammusa e il kilt, l'Italia con il mandolino, eccetera.



¹¹ Madeleine de Scudéry è stata una scrittrice francese, ricordata per essere stata una delle massime esponenti del preziosismo (1607-1701)

Questa mappa di Steinberg di New York, pubblicata in copertina nel 1976, rappresenta il mondo visto dalla finestra di questo grattacielo snob di New York, come da un film di Woody Allen, dove più è lontano il mondo più è privo di dettagli, schematico, perché è quasi come dire New York è il centro del mondo, poi tutto il resto.

Possiamo dire che questa non è una mappa? Certo che è una mappa.

Serve orientarsi?

Non credo, ma al massimo tra la nona e la decima strada.

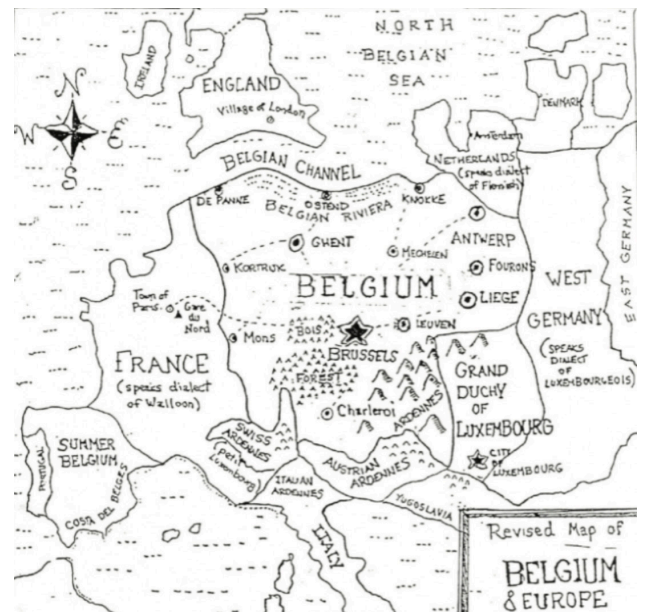
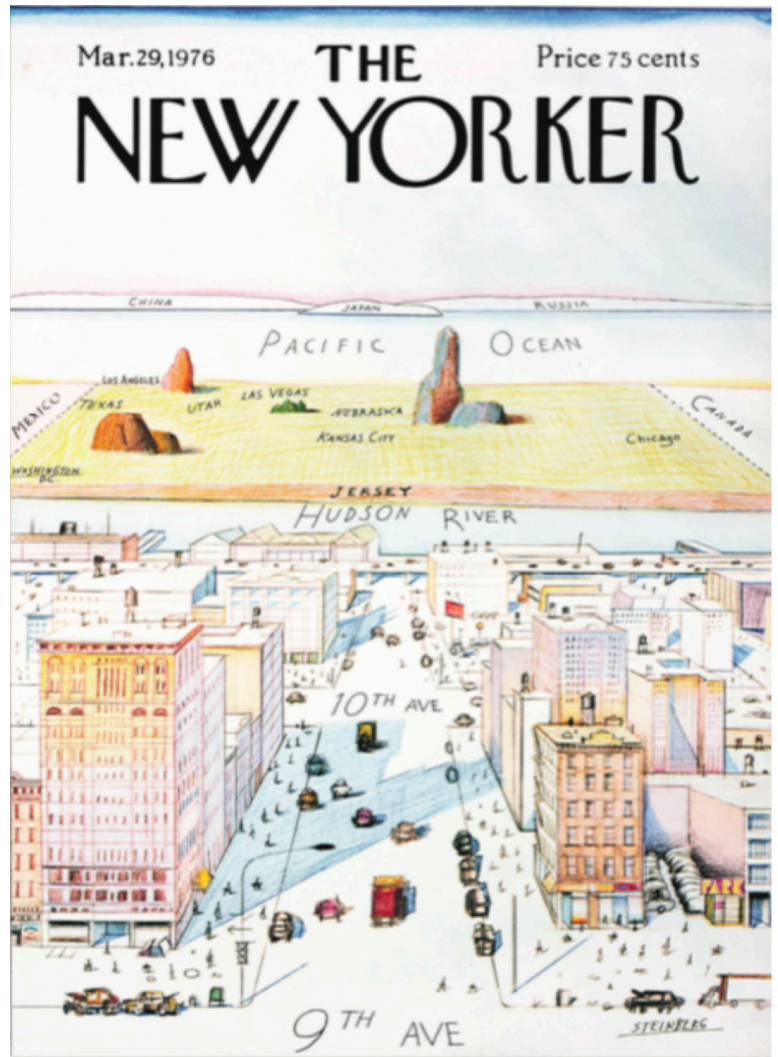
Però racconta tantissimo di chi l'ha rappresentata.

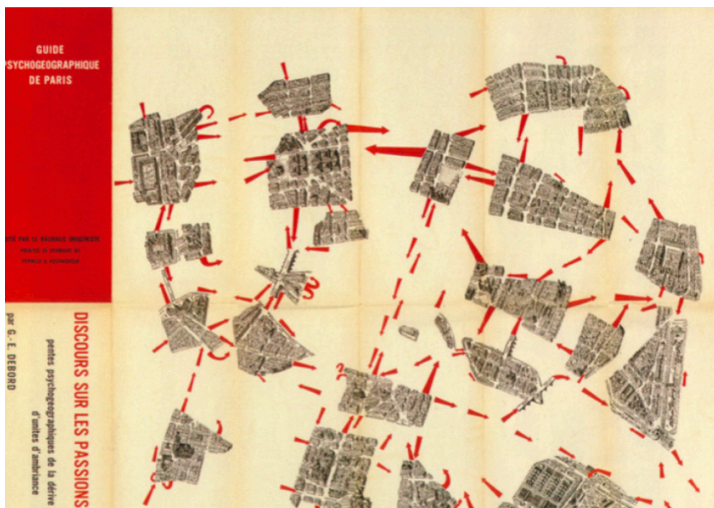
Dico sempre ai miei studenti che su alcuni tipi di mappe potremmo scriverci un pezzo per raccontarla.

Con le mappe si può essere anche molto divertenti.

Questa per esempio è una mappa dell'Europa senza la Germania, forse disegnata da una persona che è stata lasciata da un tedesco o da una tedesca e si è voluta vendicare.

Ovviamente è una mappa scherzosa. Oppure i belgi, che si lamentano perché vengono presi in giro dai francesi e dai tedeschi, hanno fatto la mappa belgio-centrica in cui addirittura le Alpi diventano le Ardenne italiane.





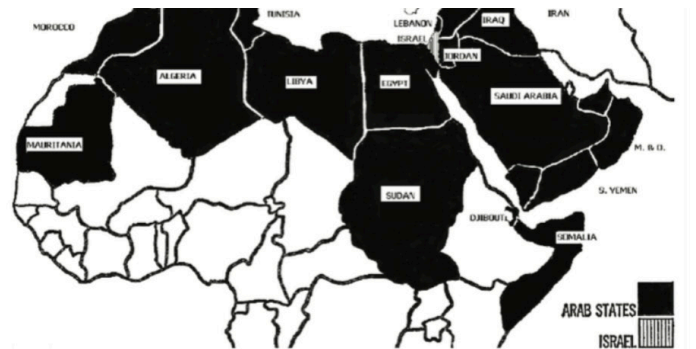
Guy Debord¹² negli anni '60 dice, «lo faccio il flaneur, faccio un giro per Parigi a caso, guidato soltanto dai sensi e dalla serendipità e poi rappresento la città esattamente in base alle cose che ho visto. Tutto ciò che non ho visto è uno spazio bianco, un silenzio della mappa».

Si può dire che è una mappa? Per me assolutamente sì. Serve orientarsi? Non credo. Racconta qualcosa? Certo, la psicogeografia, questa è una guida psicografica di Parigi, sulle passioni e l'amore, quindi forse racconta più questa di un racconto su Parigi.

Come dice Howard McCorv in una poesia del 1968, una mappa può mentire, ma non scherza praticamente mai. Rispetto alla retorica cartografica, nelle mani del cartografo c'è la possibilità di generare mondi. Se io dovessi rappresentare il Sudafrica con due colori, usando il bianco o il nero, avrei due versioni molto differenti: la visione di sinistra che è molto instabile, molto minacciosa, e quella di destra, che è molto più forte, molto più stabile.



Queste tecniche vengono utilizzate con intenzione: ricordiamo la mappa dell'Isis, che ha usato il nero per indicare le zone in cui minacciava di espandersi, o la mappa che nel 2002 il Governo Italiano propose per indicare i paesi arabi e dove, volendo dimostrare la loro superiorità numerica, utilizzava questa dicotomia tra bianco e nero in un'ottica di minaccia, che l'uso di altri colori come il verde e il blu, ad esempio, non avrebbe suscitato.



¹² Guy-Ernest Debord è stato un filosofo, sociologo, scrittore e cineasta francese, tra i fondatori dell'Internazionale Lettrista e dell'Internazionale Situazionista.

In un caso molto recente, usato da Netanyahu, l'uso del nero e della retorica cartografica è tutt'altro che velata: la maledizione, il nero, la benedizione, il verde. Questo è veicolare dei messaggi.



Essendo in un periodo in cui credo serva un po' più di umanità, voglio raccontare di un workshop che ho fatto di recente con dei ragazzini ad Algeri, ai quali ho scarabocchiato su un foglio una mappa del mondo e ho detto loro di usare due colori: uno per i paesi che avevano visitato e un altro colore per quelli che vorrebbero visitare. La mia idea era di creare un atlante emotivo che rappresentasse i sogni dei giovani presenti. Michael aveva visitato soltanto la Francia, la Spagna e l'Algeria, ma voleva vedere tutto il mondo, quindi ha colorato tutto di rosso. Amira voleva addirittura vedere tutto il mondo, ma anche l'Oceano Atlantico, e l'ho trovato estremamente poetico. E poi Yahya, un ragazzo palestinese di dieci anni che mi ha commosso, perché è stato soltanto in Algeria e sognava di visitare la Palestina. Questa è un altro esempio dei messaggi che possono essere veicolati con una mappa. Quindi per chiudere, che cos'è una mappa?

Abbiamo detto che la mappa non è il territorio, un motto che si ripete da quasi 100 anni.

La mappa è ciò che accade sopra il territorio, è il punto di vista dell'autore che l'ha fatta, è il tempo che sta attorno all'autore. Provo quindi a dare una mia definizione di mappa, prendendo in prestito l'idea di "persona" che si aveva nell'antichità classica. Nel teatro classico la persona era la maschera che ogni attore si poneva davanti al volto, che gli annullava la fisionomia ed era il modo che permetteva all'attore di "personare", cioè di parlare attraverso e di fare suonare la propria voce. Abbiamo detto che la mappa non è solo il territorio, quindi mi chiedo se la mappa non possa essere una sorta di maschera di noi stessi.

Stefano Bartezzaghi

Il tuo contributo mi ha fatto pensare a moltissime cose.

Se è vero che le mappe non mentono e non scherzano, tra la menzogna e lo scherzo abbiamo il gioco. Abbiamo cominciato parlando di Giampaolo Dossena, ma stavo pensando adesso a Paul Auster ^{nota}, scrittore appena defunto, che a Manhattan ha scritto scene in cui i personaggi fanno delle passeggiate, che in realtà disegnano delle lettere e dei simboli all'interno della città.

Luigi Farrauto

Viene chiamata Artography, senza la C: cioè mischiare la cartografia con l'arte, quindi farsi un vestito con una mappa, i guanti, eccetera. Dal Settecento in poi c'è anche questa moda perché, come dicevo, la mappa attira, piace un po' a tutti.

Stefano Bartezzaghi

Un'altra cosa che volevo verificare con te è l'idea di orientamento e disorientamento. Cosa ci disorienta? Il matematico Pierre Rosenstiehl ^{nota}, che ha studiato i labirinti, dice che il meandro ci diso-

rienta perché ci impedisce di collocarci nei confronti dell'esterno. Ci fa girare la testa, diciamo. Al suo interno possiamo solo andare avanti o indietro, non c'è alternativa. Dove ci sono i bivi, invece, ci perdiamo perché abbiamo la pretesa di farci una mappa mentale del labirinto. Per non perdersi, per uscire dal labirinto, c'è l'algoritmo miope di Arianna, folle o saggia che la si intenda, e che dice questo: tu hai la garanzia di uscire dal labirinto solo se hai un modo per esplorarlo tutto, perché se c'è un'uscita la troverai. Per farlo, devi andare a ogni bivio, fino in fondo, e quando il labirinto si interrompe, ritorni indietro e fai la strada che non hai fatto, prendi nota della strada che hai percorso, in modo tale da percorrere sempre delle strade nuove, finché non troverai l'uscita. Questo è un sistema miope perché non devi preoccuparti di cosa succede dietro l'angolo, devi guardare soltanto fino a dove arrivi. Il mio punto è sempre quello, come si fa a uscire dall'algoritmo miope e prendere il volo?

Luigi Farrauto

Ci sono due modi per orientarsi: un modo è quello di guardare il labirinto dall'alto, costruire una mappa mentale che permette di capire più o meno sempre dove si è; l'altro metodo prevede l'uso di punti di riferimento. Sono due modi diversi, per distinguerli si tende a usare il genere e dire che uno è un modo un po' più femminile, uno più maschile, anche se a mio avviso è sbagliato perché le cose distinte in base al genere secondo me non sono mai identificative. Però sono i modi con cui ci orientiamo: con la mappa e con i segnali.

Queste sono le due maniere. Per uscire dal labirinto, per esempio, il cartografo sa che devi appoggiare la mano sul muro e non staccarla mai. Se non la stacchi, proprio perché al labirinto è un filo, arriverai necessariamente all'uscita; se la stacchi, sei perso.

Mi stavo dimenticando di dire una cosa, la più importante: alla base delle mappe ci sono le persone. E le persone sono, per loro natura, imprecise, insicure.

Mentre cammino, devo orientarmi, ma magari in quel momento ho il cuore spezzato, una preoccupazione, l'ansia, devo pagare la bolletta, mi fa male qualcosa... Tutte queste cose insieme inficiano l'orientamento, che è un senso. Io per esempio penso di non averlo, dato che mi perdo anche al supermercato. Eppure mi rendo conto che quando sono più rilassato, faccio più attenzione alla strada. Quando invece sono più teso, mi accorgo che cammino, ma sono immerso nella mia mappa mentale e non nella realtà. In altre parole, la cosa più importante per orientarsi è stare attenti.

M'appare il mondo #2

con Stefano Bartezzaghi e Giovanni Diamanti

Stefano Bartezzaghi

Quel tipo di conoscenza per punti di cui abbiamo parlato nei precedenti incontri, che trova poi nella mappa una sintesi e mostra anche le relazioni, esce dalla geografia ed entra in altri ambiti, alcuni dei quali sono la specialità di Giovanni Diamanti, che lavora come politologo partendo dai dati numerici.

Tra le varie cose che ha fatto, è stato tra i fondatori di YouTrend, ha anche avuto un ruolo di spin doctor (spero che non sia una parolaccia), ha fatto diverse campagne elettorali, ha scritto numerosi saggi, l'ultimo di quali è *Il candidato vincente, le campagne elettorali che hanno cambiato il mondo*¹³. Insegna all'Università di Padova, è docente di Politica e narrazione istituzionale alla Scuola Holden, e lo vediamo spesso in televisione, soprattutto quando ci sono elezioni.

Faccio anche a te questa domanda: secondo te perché la geografia era la materia più odiata a scuola, ma l'atlante geografico il libro di testo più amato. Forse tu sei così tanto giovane che la geografia non l'hai neanche incontrata nelle scuole, e quindi ti è venuta la passione. Che rapporti hai nella tua storia individuale con la geografia?

Giovanni Diamanti

Devo essere molto sincero: a scuola l'ho fatta, anche se male, e faccio parte della minoranza alla quale geografia è sempre piaciuta. Ho imparato però a capire che questa materia non è quello che sembra a scuola, ma molto di più. Significa studiare le culture, mentre alle superiori sembra che consista solo nell'imparare a memoria le capitali e sapere riconoscere gli stati. Invece è molto di più, è uno studio molto più profondo e soprattutto è interessante incrociarlo con altre materie, che è un po' anche quello che facciamo noi dall'inizio del nostro percorso con YouTrend.

Io ho 35 anni, ho iniziato a lavorare in questo mondo quindici anni fa. YouTrend è nata 14 anni fa: quando l'abbiamo fondata io avevo 21 anni e i miei soci ne avevano un paio di più, quindi abbiamo iniziato proprio giovani. Mi sono sempre interessato più del ramo elettorale, che è quello che mi piace di più. Faccio questa barbara professione dello spin doctor, anche se preferisco definirmi consulente politico.

Quello è il mio ramo principale, ma noi siamo sempre partiti dal presupposto che il mondo è molto più complesso di come ce lo raccontano, e la nostra professione consiste in due cose: da un lato, provare a raccontare il mondo in modo più articolato e complesso, e dall'altro, studiarlo bene per poterlo raccontare nella sua complessità. Quindi abbiamo sempre cercato di costruire non solo mappe, ma di studiare e realizzare dei modi grafici, e non solo, per approfondire lo spaccato della società italiana, che è il nostro focus principale.

Vedremo alcuni segmenti demografici di questo paese; vedremo anche qualche paese straniero, soprattutto gli USA, che ogni quattro anni studiamo molto. Se ci pensiamo, il voto degli Stati Uniti si spiega tutto con una mappa: è l'elezione principe in cui tutto si spiega con una mappa. Il presidente degli Stati Uniti d'America è probabilmente il presidente più importante, l'uomo più importante e potente del mondo e la sua elezione viene decisa da una mappa, non dal voto popolare. Ed è una

¹³ *Il candidato vincente*, curato da Giovanni Diamanti, YouTrend, Utet, 2021

mappa che si compone un po' come un Risiko se ci pensiamo, ma è una delle tante cose affascinanti che ci racconta come quello che facciamo sia un misto di cose, fatto di scienza politica, di geografia, di scienze sociali.



Quando parliamo dell'Italia si pensa soprattutto a Milano, Roma, Napoli, Torino, alle grandi città, però quanti sono gli italiani che vivono nelle zone urbane? Sono un terzo. Se guardiamo i milioni di abitanti, gli abitanti italiani nelle zone urbane sono 21 milioni su 60. A livello di estensione territoriale è una percentuale ridicola quella dei cittadini che abitano nelle zone urbane.

Questo ci spiega molto della distanza tra la narrazione mediatica e la realtà, ma anche ci spiega quante "Italie" ci sono.

Le zone rurali hanno 10 milioni di abitanti sui 60 totali e sono le zone blu: a livello di estensione territoriale, sono la netta maggioranza del paese. Quali sono le zone predominanti? Le piccole città e le zone suburbane in violetto che sono sostanzialmente le periferie urbane, quelle dove si concentra la maggior parte della popolazione italiana.

Regione per regione, quali sono quelle che hanno una maggioranza di zone urbane? La Campania, il Lazio, la Liguria, la Lombardia, queste sono le regioni principali. Dove prevalgono invece le zone rurali? In Molise, Val d'Aosta, Trentino Alto Adige, Sardegna, Basilicata, Calabria. Nel resto del paese prevale nettamente una via di mezzo, le zone periferiche. Ecco, questo è il punto di partenza per capire l'Italia, e capire l'Italia è – e dovrebbe essere – la base per un politico per costruire una campagna elettorale, per uno scienziato sociale per raccontare la realtà, per un giornalista per raccontare in modo diverso la realtà.

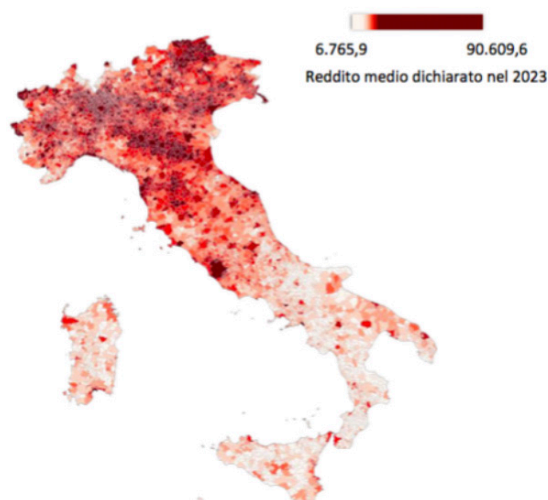
Stefano Bartezzaghi

È interessante vedere che per capire questa realtà abbiamo bisogno sia della mappa geografica sia di un grafico inserito su di essa.

Giovanni Diamanti

Esatto, prendiamo questa rappresentazione della distribuzione territoriale della ricchezza in Italia. Nulla come la mappa riesce a raccontare questo dato: basta un'occhiata per capire qual è il significato di fondo.

Dal profondo nord al profondo sud, il reddito scende fortemente. Questo probabilmente è un qualcosa che non ci sorprende troppo. Però è interessante vedere come la mappa ci dia un impatto visivo di tutto questo.



Proviamo adesso a capire qual è il rapporto tra reddito e disuguaglianza in Europa. La cosa interessante è, che in soldoni, nelle zone dell'Europa Nord Occidentale e nei paesi germanofoni, in misura minore in Scandinavia, c'è generalmente una correlazione elevata tra reddito alto e disuguaglianza. Nella Penisola Iberica e nell'Europa Orientale le due variabili non incidono particolarmente l'una sull'altra.



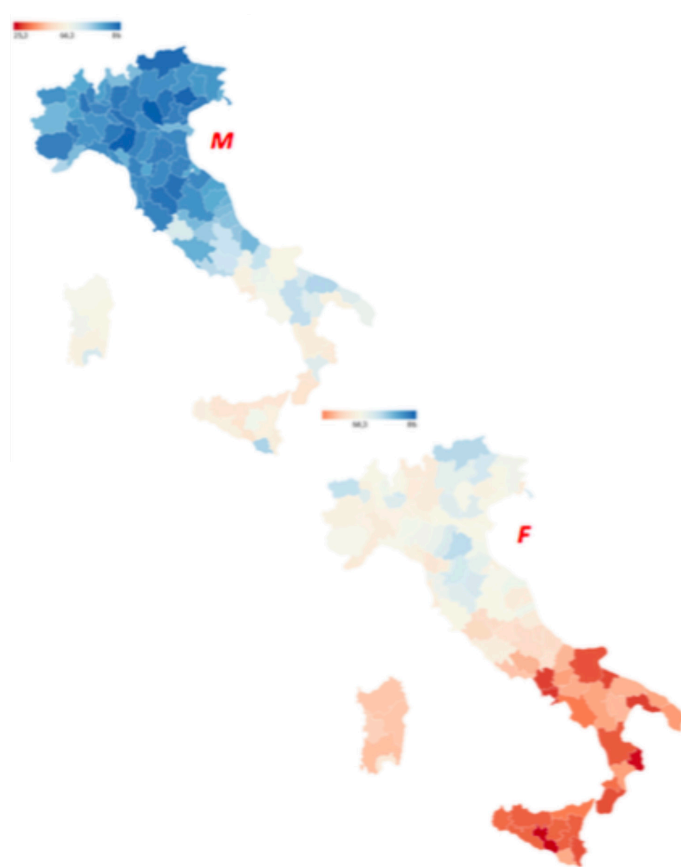
Questa è un'altra delle tante particolarità dell'Italia: dove c'è meno ricchezza, ecco, in quelle zone ci sono disuguaglianze più elevate, dove c'è più ricchezza, viene più distribuita. È un altro paradosso italiano, ma sono moltissimi i paradossi di questo paese. Vediamo un po' disuguaglianze di genere. In Italia non sono elevatissime rispetto ad altri paesi europei. Però c'è una cosa molto interessante. Questo grafico mostra il tasso di occupazione per la fascia d'età 20-64, divisa per genere.

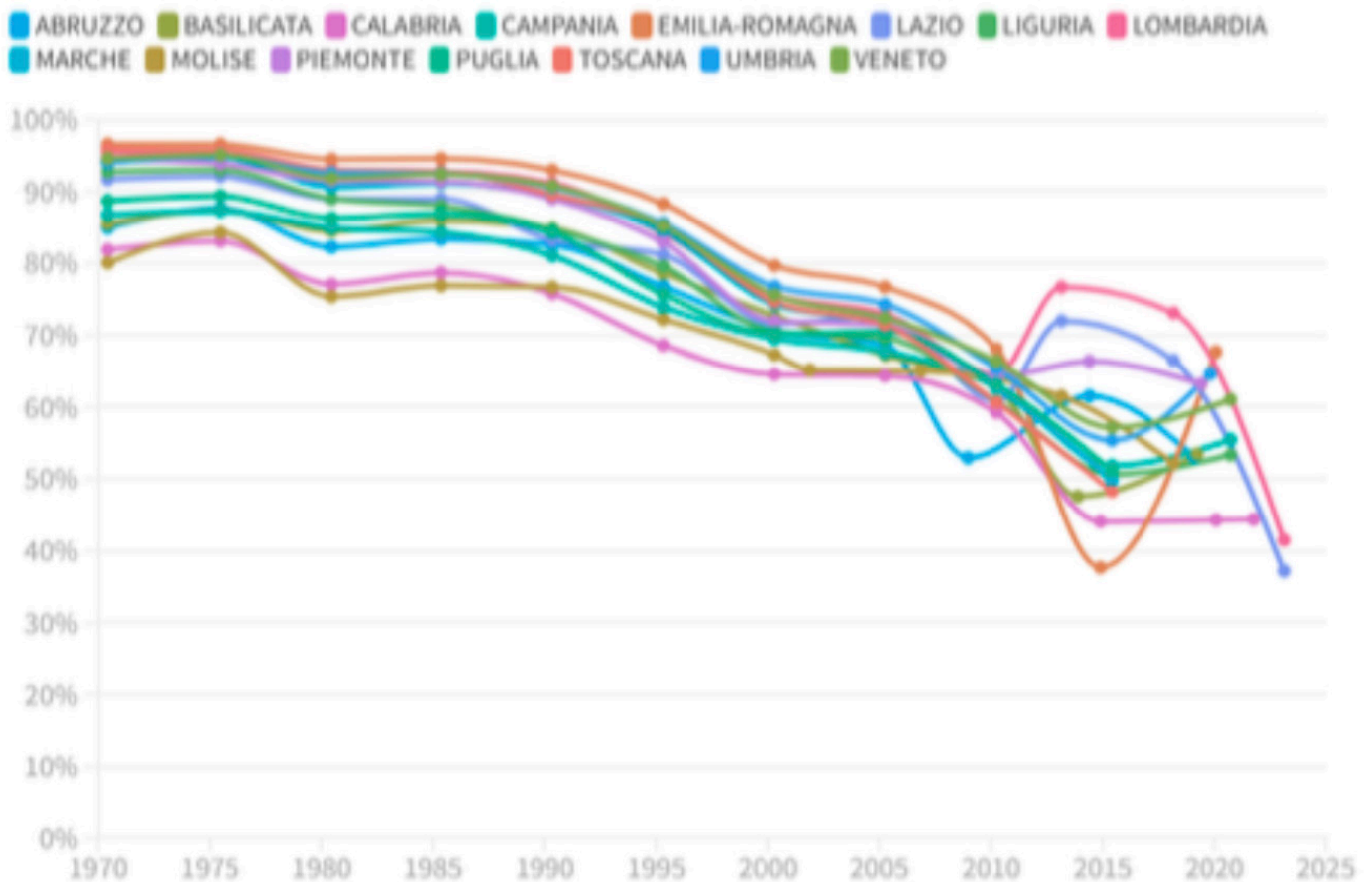
Più il tasso è blu, più è elevato il tasso di occupazione. Più si va verso il rosso, minore è il tasso di occupazione. Anche qui, le mappe che vediamo sono spesso simili.

Al nord sono di un certo tipo. Nel centro lentamente il colore inizia a dilatarsi un po'. Al sud cambia.

Pur essendoci un trend chiaro ed evidente, se cerchiamo le regioni più virtuose, sì, sono al nord, ma allo stesso modo di Emilia Romagna e Toscana che, su questo, sono culturalmente molto simili a Veneto, Trentino, Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, ossia le regioni più virtuose da questo punto di vista con Piemonte, Lombardia e Liguria.

Anche qui, il sud è molto diverso: ha un tasso di occupazione maschile molto più basso del resto del paese e ancora più basso, il livello di occupazione femminile. È una questione drammatica che viene da molto lontano e che queste mappe raccontano in modo plastico.

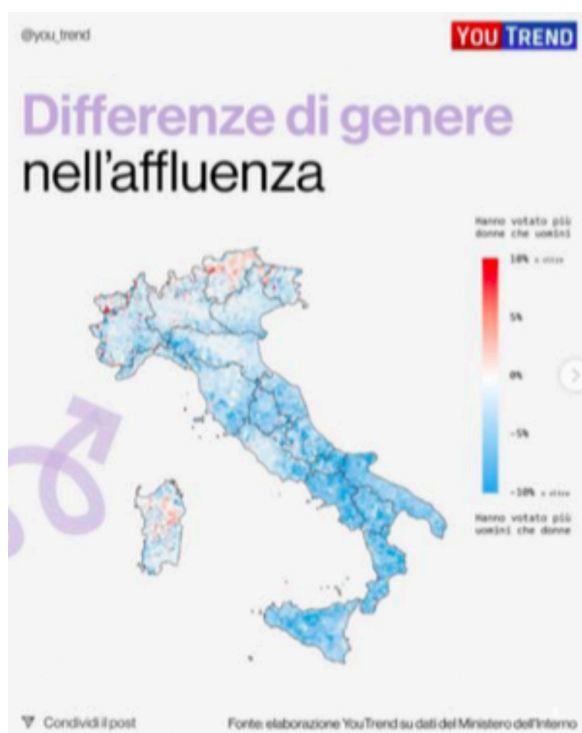




Qui vediamo un altro dato ancora: questo è il trend di affluenza nelle varie regioni del paese, in occasione delle elezioni regionali. Vediamo che nel 2015 l'Emilia Romagna aveva avuto un crollo (ma fu un'elezione particolare e si votò solo in quella regione).

C'è stato invece un boom cinque anni fa, un'elezione con una grandissima mobilitazione.

C'è poi un fascio che si muove con una tendenza simile e che da metà anni Novanta inizia a scendere in modo inesorabile: qualche anno fa c'è stata qualche piccola inversione di tendenza, poi però si torna giù.



L'affluenza presenta anche una differenza di genere. Qui possiamo vedere quale è la differenza percentuale di affluenza tra donne e uomini.

È bassa nel nord, due punti, 3,3 nel centro e scendendo si amplia il divario: meno 4,1 nelle isole, meno 6 al sud.

Questo veramente è il primo dato da segnalare oggi. Ed è interessante vedere come più indicatori cerchiamo, più questa tendenza sembra non essere solo politica.

Stefano Bartezzaghi

Mi sto appuntando gli indicatori che vai a cercare: il reddito, le disuguaglianze, l'affluenza e il genere come indicatore trasversale a tutti questi. Sono questi i puntini di una fotografia significativa?

Giovanni Diamanti

Sono i punti di partenza. C'è una cosa che racconto spesso quando faccio lezione per spiegare perché in campagna elettorale sono importanti i target: gli italiani non esistono.

Se si vuole fare una campagna elettorale in Italia bisogna ricordarlo. Allo stesso modo, se vuoi fare una campagna elettorale in un comune, bisogna ricordare che non esistono i cittadini di quel comune: si possono scomporre in quantità infinite di microsegmenti omogenei. Quali sono questi segmenti? Sono molti più di quelli che pensiamo e probabilmente la creatività dello scienziato sociale può fare la differenza in questa dimensione.

Ad esempio, negli USA si è sempre detto – e quest'ultima elezione lo conferma – che i repubblicani per vincere le elezioni devono arrivare al 40% tra gli elettori di origine latina, tra gli ispanici. Trump ha superato questa soglia. Allo stesso modo, i democratici dovrebbero sfiorare il 9 su 10 tra gli elettori afroamericani; i repubblicani devono raggiungere il 60% degli elettori bianchi, e così via. Ma più approfondiamo questi segmenti, più vediamo che ci sono tendenze comuni.

Nel 2012 ho fatto una bella esperienza: il volontario della campagna di Barack Obama. Ero assolutamente l'ultima ruota del carro e facevo di porta in porta in un quartiere in periferia di Philadelphia, con indici di criminalità molto peggiori del Bronx. Andammo io, uno dei miei migliori amici di Vicenza, una portoricana e un olandese: gli stranieri li mandano sempre dove nessuno vuole fare campagna elettorale. Feci proprio il porta a porta puro, dalla mattina a sera tardi. In quell'occasione mi sono reso conto di quanto la segmentazione aiuti a spiegare un paese. Noi lavoravamo in un quartiere che era più del 99% afroamericano con più dell'80% di disoccupazione. Obama aveva in alcuni seggi il 100% dei voti dove stava l'inghippo? Votava il 10% degli aventi diritto. Questo era il nostro lavoro: portare la gente a votare. Penso che in quelle settimane abbiamo bussato a centinaia e centinaia di porte e ci ha aperto solo una persona, non afroamericana: l'unica che votava repubblicano.

Rispetto alla targettizzazione, la politica americana è l'apoteosi. Noi iniziavamo la mattina e, in base alla nostra strategia, i database elettorali ci trovavano gli indirizzi delle persone in quel quartiere che rispondevano alle esigenze che cercavamo, ossia elettori democratici o indipendenti che solitamente votavano Democratico. Il database ci forniva gli indirizzi e catalogava queste persone.

Stefano Bartezzaghi

Quindi ci hai detto che non esistono gli italiani. Questa una grandissima contestazione, non soltanto a Toto Cotugno e al suo italiano vero, ma anche a tutte le idee identitarie che invece i trend elettorali italiani dicono essere in aumento, ossia la convinzione che ci sia un'identità unitaria minacciata dall'esterno. Un'idea di alcuni, che però elettoralmente paga.

Giovanni Diamanti

Io non parlo di identità, ma di tendenze comuni. Durante quell'esperienza negli Stati Uniti, nel tempo libero intervistavo qualche professionista e ricordo che chiesi a uno di loro quale fosse il microtarget più piccolo su cui stavano investendo nella ricerca in quel periodo. E lui mi rispose serenamente: donne single tra 40-50 anni, proprietarie di animali domestici.

Stefano Bartezzaghi

Quelle che in Italia, per brevità, chiamate gattare. Cosa che, tra l'altro, Trump ha acquisito in campagna elettorale, perché ha accusato Kamala Harris di essere una gattara.

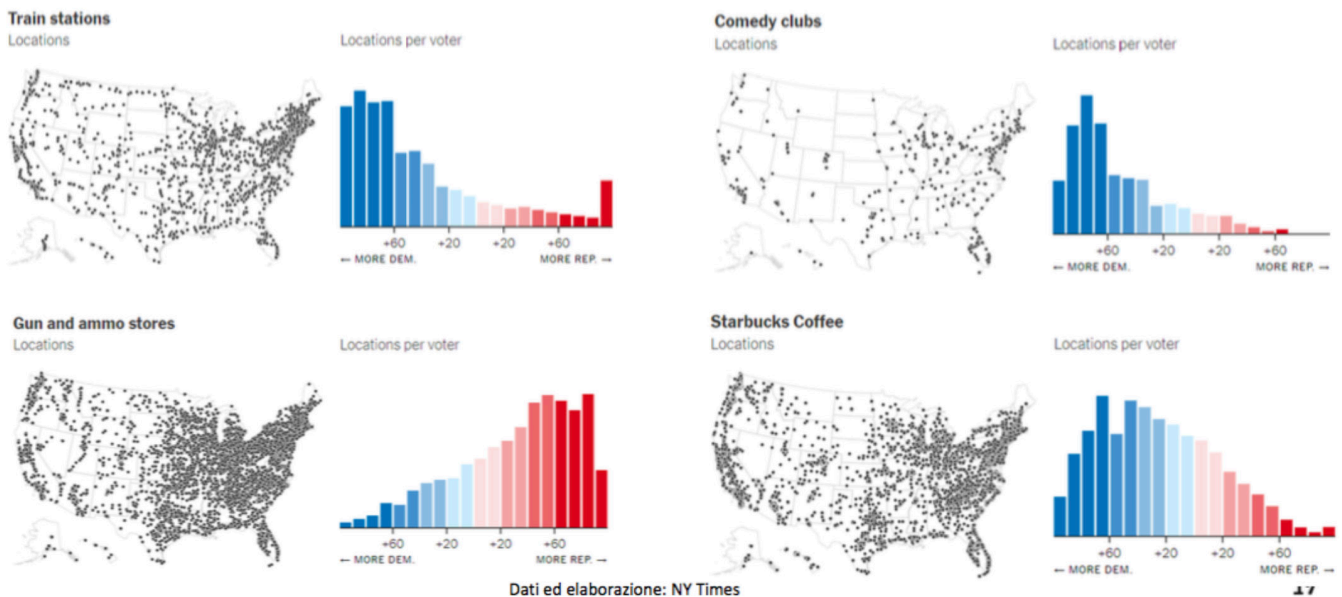
Giovanni Diamanti

Assolutamente sì, ma tutto questo ci racconta che lavoro di microtargetizzazione c'è dentro. Durante le ultime elezioni a un certo punto mi chiedo perché Harris, in due cose occasioni diverse, cita la Polonia nel dibattito contro Trump, e poi scopro che nella Pennsylvania, stato chiave, c'è una quantità di elettori polacchi-americani superiore a tutto il resto degli Stati Uniti messi insieme.

Quando si ragiona elettorale non ha senso parlare di americani o italiani, ma piuttosto scomporre l'elettorato in più parti possibili, identificare questi target interessanti e studiarli nel dettaglio: chi sono, cosa sono, cosa hanno in comune, quali sono i loro orientamenti.

Voglio mostrare questa cosa che ho trovato gustosissima, l'ho trovata sul New York Times. La mappa in alto a sinistra ci mostra le città che hanno stazioni ferroviarie grandi, quella sotto ci mostra i negozi di armi, in alto a destra le città che hanno almeno un comedy club e in basso a destra le città che hanno negozi di Starbucks. Si vede subito che sono quattro mappe molto diverse. Starbucks nelle due coste è molto ben presente, i negozi di armi sono molto presenti al sud e nel Midwest, i comedy club sono pochi e tutti nelle due coste, sostanzialmente, le stazioni di treni grosse non sono tantissime.

Il voto e lo stile di vita (negli USA)



È interessante perché per ciascuna di queste mappe vicino c'è un grafico. Queste città, queste zone in cui c'è Starbucks, come votano? Beh, le città in cui c'è Starbucks votano molto più a sinistra della media, anche con vantaggio di 60 punti per i democratici. Le città dove ci sono invece dei negozi di armi, in basso a sinistra, votano in maniera potentissima a favore dei repubblicani. Dove ci sono stazioni di treni c'è una nettissima maggioranza democratica, così come, e ancora più netta, nelle città dove ci sono i comedy club.

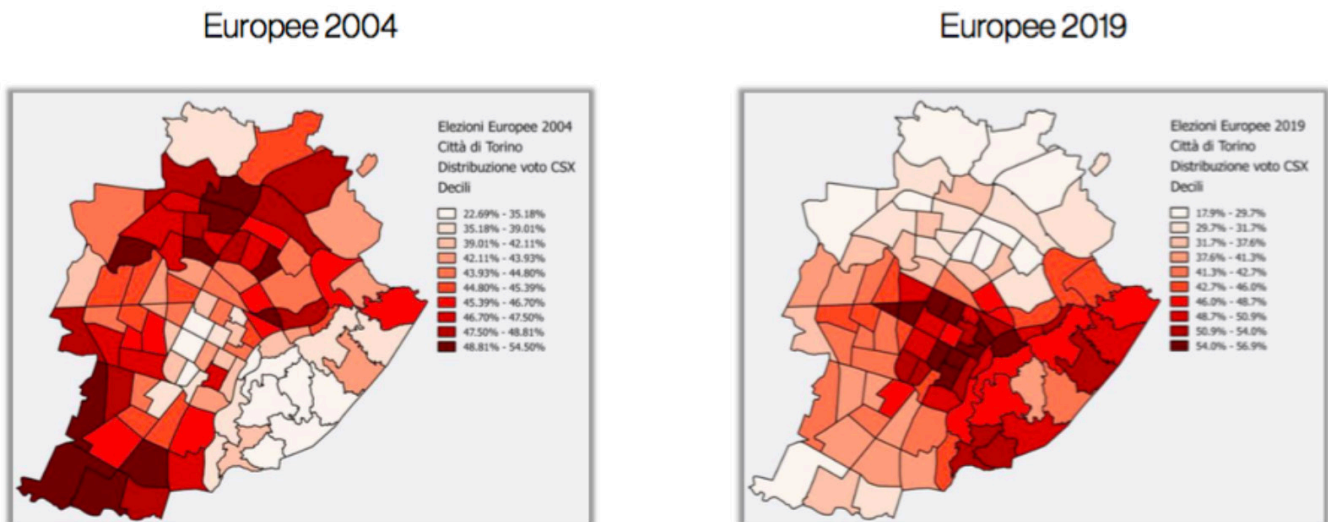
Da scienziato sociale, una cosa del genere mi ispirerebbe un sacco e la prima cosa che cercherei sono i dati demografici su queste città, per approfondire che cosa succede.

Stefano Bartezzaghi

La differenza la fa anche il tipo di interpretazione che dai: come, dalla correlazione, arrivi a determinare un senso.

Giovanni Diamanti

Certo, così come capire qual è la variabile che decide. Io mi concentro quasi sempre sulle variabili politiche. Quando trovo mappe come questa qui sotto: questa è Torino alle europee 2004 e accanto Torino 15 anni dopo, alle europee 2019.



Mostra la distribuzione dei voti del centro-sinistra quartiere per quartiere. Cosa ci dice? Ci dice che nel 2019 il centro-sinistra a Torino prende voti solo nei quartieri dove non prendeva voti 15 anni prima. Guardate come è cambiata la distribuzione dei voti in questo paese che per 60 anni, dal '46 fino al 2008 compresi è rimasta sostanzialmente uguale. Dopo è cambiata in modo enorme e Torino ci mostra proprio come dove il centro-sinistra prendeva voti nel 2004 non ne ha più presi dopo e dove non ne prendeva in 2004 invece ha trionfato nel 2019.

La grande differenza geografica nasce soprattutto nel 2014. Il PD si espande nelle zone a reddito più elevato, a istruzione più elevata. C'è il boom di Renzi, che va anche nel campo avversario. Da lì in poi il numero di voti si asciuga un po', però non se ne vanno gli elettori nuovi: se ne vanno alcuni vecchi. Alcuni vanno più sinistra, alcuni vanno a destra, alcuni scompaiono: non li abbiamo più trovati, non li abbiamo più trovati nell'urna, verosimilmente hanno iniziato a rimanere a casa.

Si parla spesso di sinistra ZTL: dal 2018 soprattutto si usa questo termine, penso fosse Massimo Giannini ad averlo coniato. Che cosa significa sinistra ZTL? Significa che il centro-sinistra prende i voti, nella maggior parte, nel centro-città. Perché? Ci sono spiegazioni diverse che vengono date. Qual è la variabile che incide, il reddito o l'istruzione? Perché i centri-città hanno generalmente abitanti e residenti con un reddito più elevato, ma anche con una scolarizzazione più elevata. Qual è quello dei due che incide maggiormente? Io non mi so dare la risposta, ma osservo che è così. Dal 2018 il centro-sinistra si concentra soprattutto nei centri storici delle grandi città e con percentuali anche molto importanti.

C'è questo dato che ho trovato molto divertente l'anno scorso. Milano è la capitale della sinistra ZTL. È stata per tanti anni la capitale del centro-destra, questo va ricordato – prima di Giuliano Pisapia 2011. Fino a quell'anno il centro-sinistra non ha mai vinto le elezioni comunali, mai. Da quel momento, è diventata un bastione rosso intoccabile: alle elezioni continua di vincere il centro-sinistra, ma non

solo alle comunali. A Milano il centro-destra tocca molto poco palla. Quando lo fa? Quando il centro-sinistra si divide. Lo vediamo nel 2023: c'era il terzo polo, che ha candidato un ex sindaco di centro-destra, Letizia Moratti; dall'altro lato il centro-sinistra e 5 Stelle con Pierfrancesco Majorino. Nonostante la divisione, in città Majorino vince nettamente. Abbiamo fatto una mappa del voto in quell'occasione e abbiamo visto che nel centro di Milano vince leggermente il centro-destra.



La mappa centrale mostra la distribuzione del voto a Majorino, candidato presidente del centro-sinistra, storico assessore in città. Ha vinto bene.

Ma la distribuzione del voto Majorino ci mostra l'esatto opposto. Ci mostra quella che nella strategia elettorale si chiama la "non strategy", coniata da Boris Johnson con la sua campagna a Londra, una quindicina di anni fa. È una strategia mirata a portare gli elettori delle periferie al voto. Ci mostra una sorta di ciambella: Majorino vince in tutta la cintura, ma prende pochi voti nel centro. E questo va contro ciò che ci è sempre stato detto sulla sinistra ZTL. Qual è allora il vero partito ZTL? Il terzo polo: vediamo che il voto a Letizia Moratti è concentrato in tutti i quartieri e sezioni elettorali adiacenti al centro.

Quindi si c'è una sinistra ZTL, ma il terzo polo è ancora più ZTL. Vediamo quindi come, in base alle mappe facciamo, abbiamo dati diversi. Per questo serve indagare la profondità e la complessità. Il centro-sinistra ZTL esiste, però è soprattutto un elettorato borghese moderato che, se i partiti dovessero scomporsi, è più vicino al centro che al centro-sinistra complessivo.

Stefano Bartezzaghi

Questa tua riflessione si aggancia a qualcosa che riguarda le ultime elezioni americane. Nella newsletter di Francesco Costa a commento delle elezioni americane, si ricorda che il conteggio non è ancora finito e riflette sul fatto che bisognerà cambiare i commenti.

Perché Kamala Harris, considerata una candidata debole tra i candidati democratici, ha avuto numericamente più voti in assoluto. È andata bene negli stati chiave, anche se li ha persi tutti, gli stessi nei quali ha fatto molta campagna elettorale rispetto agli altri stati, dove ne ha fatto meno. Quindi il commento è che a essere debole non è stata tanto lei, quanto il partito e il tipo campagna che ha fatto senza avere la candidata lì. Mi sembrava interessante come ipotesi, non so se al tuo stato attuale di conoscenze hai qualcosa da dire a proposito.

Giovanni Diamanti

Condivido in parte: il numero di voti che ha preso Kamala Harris è molto elevato, però è anche vero che è la prima candidata dal 2004, tra i democratici, a perdere anche il voto popolare. Ha perso in tutti in gli stati chiave: anche se alla fine è un'elezione non nettamente vinta dagli repubblicani, negli stati chiave Harris ha dappertutto. Di poco, ma ha perso. Questi sono due dati non troppo positivi. Viceversa, io vedo due elementi su Harris che vanno citati.

Uno, Trump è in campagna elettorale da otto anni, lei ha fatto tre mesi. C'è una vera differenza: sono otto anni che quest'uomo ripete sette-ottocento volte al giorno "Make America Great Again".

Lei ha avuto tre mesi, e non è facile. Ha avuto tre mesi in cui era una candidata che, comunque, passava un po' come una seconda scelta, in cui rappresentava un'amministrazione non apprezzata dagli americani – i dati sull'inflazione sono tragici negli Stati Uniti e questo può generare un po' di malcontento – e non è facile fare una candidata di un'amministrazione uscente, poco apprezzata, quando da un lato non sei il presidente, quindi non puoi raccontare le cose fino in fondo perché non ti conviene, ma dall'altro lato non puoi staccarti neanche tanto, perché sei la vice. Non è facile come situazione.

Un altro elemento che aggiungo è che lei abbia avuto dei limiti: non è una che ha saputo scaldare, e scaldare serve perché mobiliti, soprattutto quando c'è un'affluenza bassa.

Però ha avuto poco tempo, e in questo poco tempo ha avuto due momenti decisivi: il dibattito con Trump, che ha vinto nettamente – non solo ha vinto nettamente, ma ha fatto una performance eccellente – e dall'altro lato la convention in cui ha fatto un ottimo discorso e che ha portato a un boom di fundraising tra gli democratici.

Quindi non condivido, né la considero una candidata scarsa: secondo me è stata una candidata con caratteristiche medie, ma si è dimostrata un'ottima campaigner perché in campagna, forse, meglio così non poteva fare.

Ha però perso tanto, tra gli uomini afroamericani, tra i latinos, sia uomini che donne.

Dodici anni fa, dopo l'elezione di Obama, io ricordo alcuni editoriali che dicevano "l'America è destinata a essere un paese democratico". Nel senso che sempre più si sta dividendo tra l'elettorato bianco e le minoranze. Nell'elettorato bianco istruito, i democratici continueranno a fare bene e dall'altro lato rimarranno il partito delle minoranze. Avendo sempre più immigrazione e quindi un peso delle minoranze sempre maggiore, l'America è destinata a essere sempre più democratica. Direi che le profezie sono state ben smentite, soprattutto perché i democratici sono sempre meno il partito delle minoranze, anche quando candidano un esponente delle minoranze come presidente.

Stefano Bartezzaghi

Forse perché i latinos ricchi, o i gay ricchi, non votano democratico: non gliene importa nulla dei diritti degli altri, ma solo dei tagli alle tasse; forse vale anche un po' per l'Italia?

Giovanni Diamanti

Quando dico gli italiani non esistono, lo stesso vale per gli americani – l'americano di città e l'americano rurale vivono in mondi diversi, così come l'americano latino e l'americano afroamericano, eccetera – e al loro interno i latinos votano in modo diversissimo: i cubani votano 70 a 30 repubblicano, i portoricani votano 60 a 40 democratico, i messicani votano 55 a 45 democratico, quindi anche all'interno dei latinos ci sono composizioni eterogenee che raccontano valori, storie che non conosciamo.

Guardiamo ora la differenza nel voto tra alcune regioni italiane.

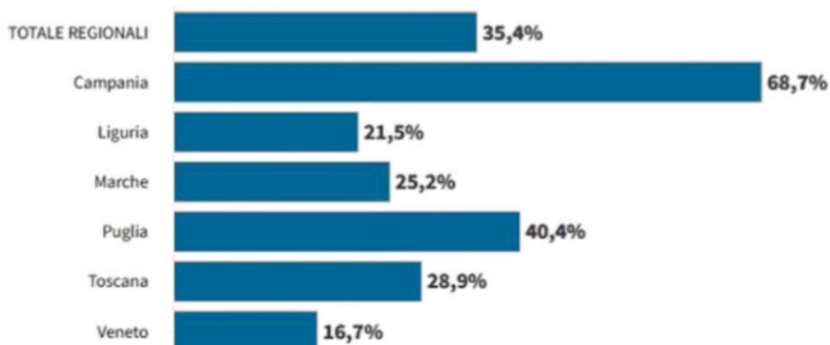
Il tasso di preferenza: allora è un indice tra 0 e 100 e riguarda qui le elezioni regionali, quindi dove c'è la possibilità di doppia preferenza. Il rapporto si esprime così: quando il dato è 50, vuol dire che l'elettore esprime mediamente una preferenza, quando è sotto il 50 l'elettore esprime meno di una preferenza e quando è 100 vuol dire che gli elettori esprimono sempre due preferenze.

L'indice di preferenza

Regionali 2020

Per ogni lista, l'indice di preferenza non è altro che il rapporto in percentuale tra le preferenze espresse e le preferenze esprimibili in totale

L'indice di preferenza è dunque compreso **tra 0 e 100**: se è a 0, vuol dire che non sono state espresse preferenze per quella lista; se è a 50, significa che in media ogni elettore di quella lista ha espresso una preferenza; se è a 100, significa che tutti gli elettori hanno espresso due preferenze.



Cito tre regioni al volo. Tasso di preferenza in Liguria: 21,5%, l'elettore mediamente esprime lo 0,4 preferenze, quindi ogni due elettori ce n'è uno che ne esprime uno. La grande maggioranza di elettori non esprime preferenze.

Puglia: 40%, vuol dire che mediamente l'80% di elettori esprime la preferenza.

Campania: 68,7%, vuol dire che quasi la metà dei campani esprime due preferenze e quasi tutti ne esprimono una. Capiamo che differenza enorme c'è: se ci fosse un voto di preferenza alle elezioni politiche, questo è un dato con cui fare i conti. Abbiamo 20 regioni che esprimono 20 culture diverse da questo punto di vista, e fare campagne elettorali, in un paese così, è molto difficile.

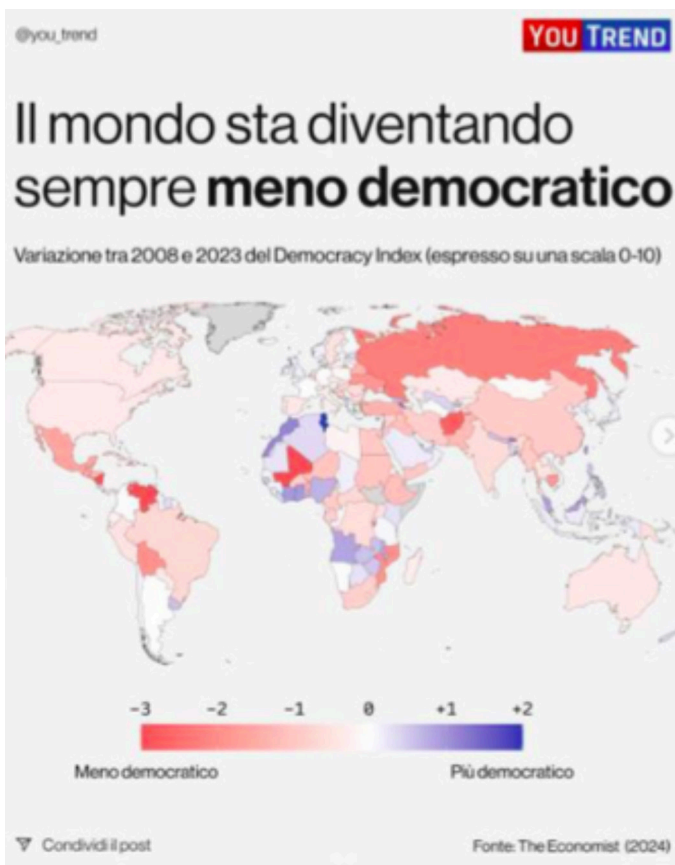
Stefano Bartezzaghi

Come si può interpretare questo dato sulle preferenze?

Giovanni Diamanti

C'è una cultura del voto organizzato al sud molto presente, mentre al nord prevale nettamente il voto di opinione, che è un voto che ci porta a votare sostanzialmente i partiti, i leader più famosi, più noti, e se non conosciamo un candidato non scriviamo il nome. Al sud, invece, c'è una rete organizzata di portatori di voti che è molto capillare ed è ereditata dalla prima repubblica.

Tra le regioni del nord, il Veneto ha il livello di tasso di preferenza più elevato e questo ha una spiegazione di tipo storico culturale, cioè è una terra democristiana, che si riversa sia nel centro-sinistra che nel centro-destra. La cultura comunista era molto diversa: si votava il partito e il capolista, insomma quello che ti dice il partito; se non hai indicazioni, ti affidi. La DC invece aveva le correnti, gli scontri interni, che molto spesso non si esaurivano nei convegni e che venivano portati fino alle elezioni.



Qui invece abbiamo la variazione della democrazia nel mondo tra il 2008 e il 2023: l'indice di democraticità dei partiti espresso tra zero e 10. La mappa è colorata: dove i paesi sono rimasti bianchi il paese è rimasto immutato; dove il colore è blu o tende verso il blu, il paese è diventato più democratico nel tempo; dove è diventato rosa o rosso è diventato meno democratico. Ecco, è una mappa un po' inquietante: buona parte del mondo è diventata meno democratica. Accanto vediamo una rielaborazione dell'Economist: oggi il 39% della popolazione mondiale vive in paesi catalogati come regimi autoritari a cui va aggiunto un 15% di persone che vivono sotto un regime ibrido: il totale sommato è 54,7%. Se pensiamo al 2008, sommati arrivavano a 49,4%. Il mondo è un po' peggiorato da questo punto di vista, la tendenza è negativa, motivo per cui bisogna studiare la complessità e non basarsi solo sulle semplificazioni. O meglio: le semplificazioni servono per raccontare il mondo, però per raccontarlo in modo semplice e corretto bisogna studiarne la diversità.

Stefano Bartezzaghi

Rispetto al tuo mestiere e all'uso del marketing politico, pensi che abbia prodotto qualcosa di positivo, una maggiore consapevolezza da parte dei politici rispetto a quelli della prima e seconda repubblica o non ci siamo ancora?

Giovanni Diamanti

Penso ci sia una via di mezzo. La qualità della politica a mio avviso è peggiorata enormemente, perché è cambiato un po' quello che ci aspettiamo dalla politica. Io so a memoria pezzi di discorsi politici, di Togliatti e così via. Quando lo ascolto, mi colpisce molto a livello lessicale, a livello di registro: "Il ritmo del lavoro nelle officine è diventato così intenso che esaurisce un uomo nel corso di non molti anni. Ma è accaduto come per le api dell'amaro verso col quale Virgilio accusava i profittatori dell'opera sua: «Voi fate il miele, o api, ma sono altri che lo colgono»". Sono frasi che Togliatti diceva davanti a una telecamera in una tribuna politica. Almirante, Moro anche loro avevano un registro molto simile. All'epoca ci aspettavamo che la politica e i politici fossero meglio di noi, e loro ci dicevano, con quei discorsi, "Noi siamo meglio di voi, per questo ci dovete votare". Perché la democrazia rappresentativa è fatta così: tu devi votare persone meglio di te che ti rappresentino.

Abbiamo avuto tanti passaggi intermedi, ma siamo arrivati a votare "Uno di noi". Salvini ci tiene moltissimo, nelle sue dirette social, a raccontarsi come uno normale, ma non solo Salvini. È una tendenza che hanno quasi tutti, ma non solo perché è diminuita la cultura politica, ma anche perché evidentemente è quello che l'elettore cerca.

In una politica verso cui c'è sfiducia, noi cerchiamo una persona che sembri normale. Quindi la qualità della politica è peggiorata, io penso, per rispondere alle esigenze dei cittadini, e non perché il marketing l'ha cambiata. Ancora oggi ci sono politici di struttura, di alto livello, ma piacciono poco, non hanno più i grandi consensi di un tempo. Quindi io non do la colpa al marketing politico: penso sinceramente che da un lato la demoscopia, dall'altro il marketing politico, possano, non siano,

ma possano essere un grande strumento in tempi di enorme distanza tra politica ed elettori per provare ad avvicinarli. Noi votiamo ogni cinque anni, ma i sondaggi possono dirci ogni sei mesi qual è l'orientamento dei cittadini su un tema, e se io governo, è un modo per rimanere a contatto con la realtà e con il pensiero prevalente nell'opinione pubblica.

E dall'altro lato il marketing serve a fornire tecniche per, una volta che sappiamo gli orientamenti e l'opinione pubblica, provare a parlare e rivolgerci all'opinione pubblica in modo diverso, magari a comunicare e avvicinandoci un po' ai cittadini.

Tra le regioni del nord, il Veneto ha il livello di tasso di preferenza più elevato e questo ha una spiegazione di tipo storico culturale, cioè è una terra democristiana, che si riversa sia nel centro-sinistra che nel centro-destra. La cultura comunista era molto diversa: si votava il partito e il capolista, insomma quello che ti dice il partito; se non hai indicazioni, ti affidi. La DC invece aveva le correnti, gli scontri interni, che molto spesso non si esaurivano nei convegni e che venivano portati fino alle elezioni.

Stefano Bartezzaghi

Forse, usando l'accetta, una volta che conosci l'opinione dell'opinione pubblica, la scelta è tra dare quello che ti chiede direttamente, oppure se governare anche cercando di cambiare l'opinione pubblica.

Giovanni Diamanti

Io non voglio dire che devi inseguire l'opinione pubblica, però conoscerla è fondamentale per non aumentare il divario. E dall'altro lato, il marketing politico ci dà strumenti per raggiungere l'opinione pubblica. Sono assolutamente d'accordo sul fatto che i sondaggi non vadano inseguenti. Cito sempre François Mitterand e il suo grande comunicatore che si chiamava Jacques Séguéla, uno dei primi pubblicitari applicati alla comunicazione politica. Lui racconta che nella prima campagna che seguì per Mitterand fece un sondaggio. Mitterand stava incentrando tutta la campagna sull'abolizione della pena di morte, che è stata abolita tardi. E Pilhan, durante una riunione, disse a Mitterand che i francesi sarebbero contrari all'abolizione della pena di morte, proponendo di trovare qualche altro tema su cui dibattere, sfumando un po' l'opposizione. Mitterand gli rispose dicendo: io non ti ho chiesto di fare un programma elettorale, ti ho chiesto di farmi vincere le elezioni.

Quindi Pilhan studiò, attraverso strumenti come i focus group, quali messaggi potessero convincere l'elettore sulla pena di morte. E poi studiò, a livello di marketing politico, le campagne migliori per persuadere gli elettori. Ecco, François Mitterand continuò a fare una campagna incentrata sull'abolizione della pena di morte, vinse le elezioni e la abolì. Quindi questo lavoro non porta necessariamente a inseguire l'opinione pubblica, ma ci aiuta a capire come cambiarla.

M'appare il mondo #3

con Stefano Bartezzaghi e Lina Bolzoni

Stefano Bartezzaghi

Per l'ultimo incontro di questa rassegna mi tocca un compito – francamente grottesco! – di presentare Lina Bolzoni a Cremona, dove ovviamente non ce ne sarebbe alcun bisogno. Questa però è la scusa dei presentatori pigri. Perciò ricordo qualcosa della figura di Lina e di quello che ha fatto in tutti questi anni: critica letteraria, storica della letteratura e accademica italiana, ha insegnato alla scuola normale di Pisa, è Global Distinguished Professor alla New York University, accademica dei Lincei, i titoli delle sue opere vanno dalla cura delle opere letterali di Tommaso Campanella, alle mostre, a tutto il lavoro su Orlando Furioso – di cui sono stato anche in qualche modo partecipe – e arrivano ai libri come *La stanza della memoria*, *Il cuore di cristallo*, e l'ultimo, *Una meravigliosa solitudine* sull'arte di leggere nell'Europa moderna. Oggi andiamo invece sul mondo ideale, il mondo che raccontiamo.

Un mondo che trae – o non trae – origine dalle città come sono, sembrano e dovrebbero essere, e arriva a descrivere le città che non esistono. Anche queste hanno le loro mappe. Utopia è una parola che è stata costruita per esprimere il concetto di luoghi che non ci sono, che si trovano in un altrove imprecisato. Tra le tante cose di cui Lina si è occupata, c'è stato anche questo e quindi sentiamo cosa hai da dirci.

A tutti i relatori ho fatto una prima domanda, e la faccio anche a te che hai passato la tua carriera a insegnare ai giovani: perché la geografia è stata la materia più odiata a scuola, mentre l'atlante era il libro di testo più amato?

Lina Bolzoni

I cattivi insegnanti possono far odiare tutto, anche le cose più belle: io credo che il problema sia come sempre questo.

Quando nasce il termine *utopia*? Nasce in un mondo, quello europeo, che tra fine Quattrocento e primo Cinquecento entra in crisi. Ma che è anche un mondo che si sta aprendo, perché è stata scoperta l'America e poco dopo si scopriranno i nuovi cieli con Galileo. È un mondo che vede crollare i suoi limiti e le sue barriere tradizionali, cosa che crea un grande senso di libertà: la possibilità di pensare altri mondi. Il termine *utopia* nasce da un gioco di parole, perché Thomas More¹⁴, grande umanista della corte inglese, era uno che amava il gioco con le parole, il gioco intellettuale, quello che chiamava il "serio ludere", cioè il giocare seriamente: l'idea che per essere seri non è necessario essere seri – cosa che ho cercato di insegnare, a volte con scarso successo, ai miei studenti normalisti. Utopia, dal greco, vuol dire "non luogo", quindi un luogo che non c'è; però se noi lo leggiamo eutopia, allora diventa il bel luogo, quello buono, il migliore dei luoghi possibili. È affascinante pensare come nasce questa letteratura utopica, che poi continua fino ai nostri giorni spesso in forma distopica. Utopia nasce in questo momento della storia europea in cui crollano le barriere, in cui si dischiudono nuovi cieli, nuove terre, e si pensa che sia possibile pensare l'impossibile, andare al di là della realtà in cui si vive.

¹⁴ Thomas More è stato un umanista, scrittore e politico cattolico inglese. Beatificato nel 1886, è stato canonizzato da papa Pio XI nel 1935.

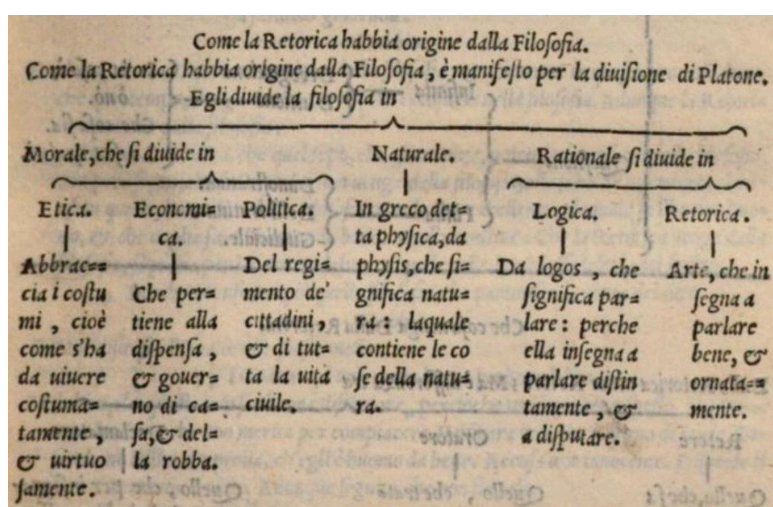
Stefano Bartezzaghi

Che poi è anche la definizione di creatività, un termine che nasce molto dopo, nel 1950, ma indica la possibilità di andare oltre l'esistente. Umberto Eco diceva che tra i bisogni degli esseri umani c'è mangiare, riposare, dormire, amare, giocare e chiedersi perché. L'ultima dovrebbe essere riservata agli esseri umani, per quello che sappiamo, anche se a volte i nostri gatti e i nostri cani ci sembrano avere degli sguardi interrogativi...

C'è il chiedersi perché sì, ma anche il chiedersi perché no, e quando ti chiedi perché no, stai già immaginando uno stato del mondo che non c'è. Da cosa cosa vuoi partire?

Lina Bolzoni

Parliamo dalla questione dei diagrammi, del fatto che oggi si usano delle mappe concettuali. Troviamo questo tipo di diagrammi già nei manoscritti antichi, però è interessante il fatto che vengano usati soprattutto nell'età della stampa.



Questi diagrammi vengono da testi pubblicati da un'accademia veneziana, l'Accademia della Fama. Un'accademia che dura poco, però ha grandissimi progetti, tra cui rendere visibile il sapere, un'espressione molto bella e che realizza con la creazione di mappe, in cui il sapere viene diviso e facilmente ricordato. La cosa interessante è che questa accademia, prima di venire chiusa per problemi economici – ma anche perché aveva rapporti molto liberi con il mondo protestante – viene incaricata da Venezia di ordinare la biblioteca e di farlo

in modo tale che camminando nello spazio della biblioteca si potesse capire l'ordinamento del sapere. Questo ci ricorda una caratteristica delle mappe, oggi anche concettuali: anche se ormai abbiamo il computer, internet e strumenti tecnologicamente incomparabili, certe strutture tuttavia restano, come appunto questa idea del diagramma.

Stefano Bartezzaghi

Questo, almeno dal punto di vista di campo metaforico, riprende la tradizione antica dei percorsi di memoria: questi edifici in cui gli antichi maestri di retorica insegnavano a posare degli oggetti che dovevano ricordare lo sviluppo del discorso all'oratore, che non poteva portarsi un foglio di carta come facciamo noi. Lì comincia questa idea spaziale del linguaggio. Il "filo del discorso", che contiene "corso" al suo interno, i passaggi, e così via: c'è un vasto campo metaforico – di cui fa parte anche la parola campo – in cui le cose astratte sono disposte in uno spazio, e per questo parliamo di campi del sapere.

Lina Bolzoni

Sono molto belli i libri che mostrano cosa è successo nella nostra mente quando sono cambiati gli strumenti di comunicazione, quando, ad esempio, si è diffusa la scrittura. Perché quando si scrive, la parola diventa visibile e quindi diventa qualcosa che si colloca nello spazio; da qui anche l'idea della nostra mente come un campo, come qualcosa di spaziale in cui si può scrivere, in cui si possono costruire immagini.

Veniamo ora al nostro Thomas More. Utopia è quest'isola che non c'è, oppure questa isola bellissima, che sta separata dal mondo. Questo è un primo aspetto: è un mondo altro, un mondo che sta oltre le colonne d'Ercole, che sta al di là. Un posto dove si arriva per caso, magari per via di un naufragio, come capita al navigatore di Utopia.

Notiamo le differenze tra queste due immagini.



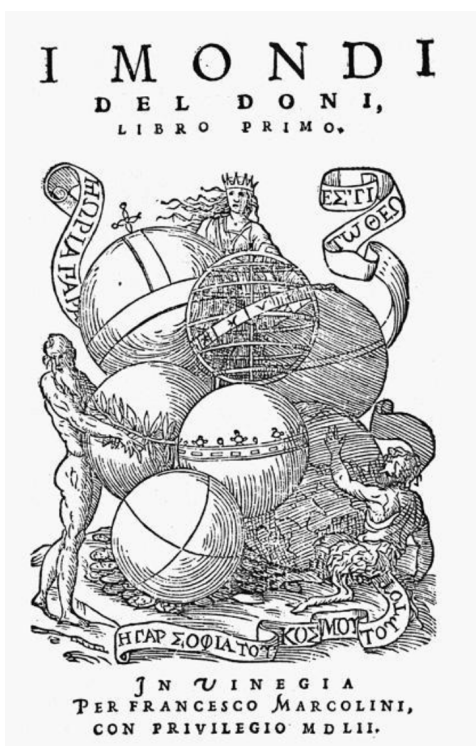
La prima immagine, quella a sinistra, è l'immagine che accompagna la prima edizione del testo. Abbiamo appunto quest'isola, la città e le navi – che fra l'altro sono tre come il Caravelle di Colombo.

Nell'altra immagine, quella a destra, che è l'immagine invece della seconda edizione, le cose diventano più complicate: abbiamo sempre l'immagine dell'isola o della città, però in primo piano abbiamo tre personaggi, che sono coloro che nel dialogo di Thomas More raccontano com'è l'isola.

Cosa vuol dire questo? Vuol dire che nella seconda edizione abbiamo in primo piano il dialogo tra amici. Nella tradizione umanistica le opere nascono sì nella solitudine, nello studiolo, nella biblioteca, ma anche nel dialogo tra amici. Quindi questa seconda immagine ci fa capire meglio come Utopia viva nel mondo dei libri, nel mondo della conversazione, nel mondo del dialogo tra gli amici.

Nel testo, la descrizione dell'isola è solo nella seconda parte dell'opera, mentre nella prima parte c'è una rappresentazione molto dettagliata e impietosa delle condizioni di miseria in cui vive gran parte della popolazione nell'Inghilterra del tempo.

Quindi è come un dittico: abbiamo da un lato il mondo che c'è e dall'altro il mondo che non c'è ma che ci potrebbe essere.



Anton Francesco Doni¹⁵ – personaggio incredibile che vive tra Firenze e Venezia, il grande centro editoriale del Cinquecento – scrive una serie di testi che si chiamano I Mondi. Perché, appunto, come dice lui, il mondo si è aperto, si è dilatato, quindi è possibile pensare a tanti mondi, anche dal punto di vista letterario. Distingue in particolare il mondo savio e il mondo pazzo.

Doni ci descrive la città utopica, che ha una struttura circolare, con al centro una specie di edificio da cui si controlla tutta la città. Il modello circolare è un modello evidentemente celeste e presenta due personaggi che parlano tra di loro: torna anche qui il dialogo e l'idea di un altro mondo che nasce attraverso il dialogo.

Questa città, in cui tutto è regolato, dove nessuno muore di fame e si risolvono tutti i problemi in modo anche semplice – ad esempio, nelle vie della città sono distribuiti i vari mestieri, i vari saperi, quelli che per Doni, che era un po' materialista, servono a conservare la vita – come viene intesa? È savia o pazza?

Prima di dircelo, Doni racconta una storia, che ha una lunga tradizione alle spalle. A un certo punto ci sono i savi, i sapienti, che sanno che arriverà una pioggia puzzolente che li renderà tutti pazzi. Allora si rinchiudono in una fortezza in modo da evitare l'influenza negativa. Quando escono, tutti sono diventati matti, tranne loro. Pensano: bene, adesso che tutti gli altri sono matti, noi governeremo questo mondo. Ma sono in minoranza, per cui gli altri, che sono matti, hanno il sopravvento su di loro. È una storia molto interessante, che ha a che fare con quello che diceva Erasmo da Rotterdam nell'*Elogio della follia*, in cui scrive che il più matto di tutti è chi non capisce di essere a sua volta folle. È bello vedere come questa riflessione sul mondo in cui si vive, sul mondo che ci può essere, è una riflessione tra saggezza e follia. Allora, cosa succede in questa città? I matti hanno il sopravvento e i savi, per sopravvivere, devono far finta di essere matti a loro volta. La descrizione di questa città è quindi una descrizione che si prende anche un po' in giro: se la città ideale è questa qui, io non so bene se sia davvero la città più saggia oppure la città più folle.

Vedremo poi un esempio di utopia reazionaria, quella di Patrizi. In genere, invece, l'idea è che Utopia è una città più giusta: una società in cui si cerca di far di tutto perché la gente sia più felice, perché non ci sia povertà. Tommaso Campanella, di cui poi parleremo, nella *Città del sole* fa dire agli abitanti della città, "I cristiani credono che tutti i mali dipendano dal peccato originale e quindi non fanno niente per far fronte alle infelicità create da questo". Allora, l'idea di utopia qual è? È che tu fai il possibile per controllare la natura umana, per controllare il dolore, la sofferenza, e così via.

In un altro testo, *La città felice* di Francesco Patrizi da Cherso¹⁶, abbiamo una città che teorizza una disuguaglianza, dicendo che ci deve essere una struttura sociale gerarchica che corrisponde al livello della conoscenza. Naturalmente chi ha più conoscenza, dice Patrizi, sono i ceti più elevati e tutti gli altri sono al loro servizio. Possiamo pensare all'immagine di Lullo, che rappresenta la scala per arrivare al sapere; in un certo senso Patrizi fa corrispondere i diversi gradini ai diversi gradini della società.

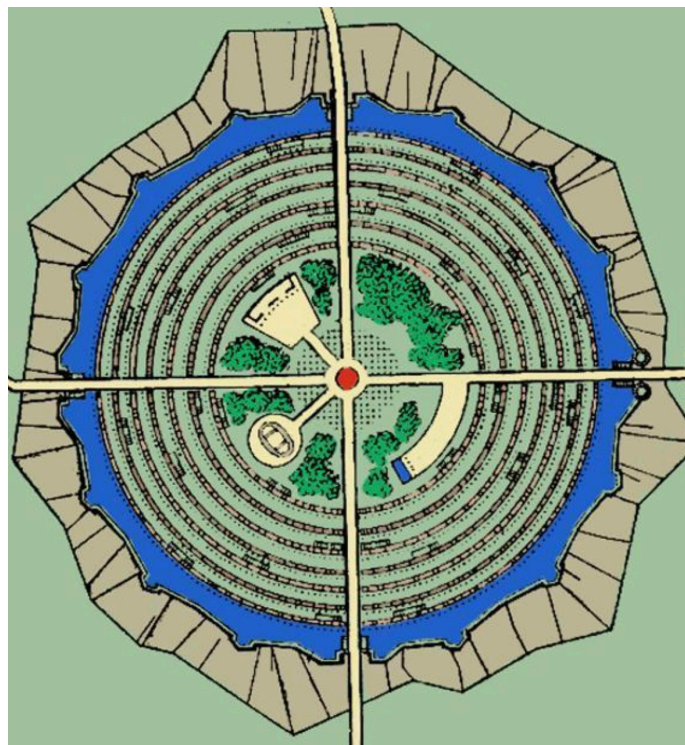
¹⁵ Anton Francesco Doni è stato un letterato, editore e traduttore italiano del Cinquecento.

¹⁶ Francesco Patrizi è stato un filosofo e scrittore italiano, di orientamento neoplatonico.

E poi il grande Campanella¹⁷, con *La città del sole*. Essa ha una struttura circolare, in cui abbiamo sette cerchi di mura, che corrispondono a quello che allora si credeva fosse la struttura del cielo, e nel centro un tempio dedicato al sole. È una città che nella sua struttura cerca di ripetere l'ordine dell'universo: un ordine che la società umana non riesce a ripetere.

Quindi il tentativo è di recuperare le influenze astrali favorevoli – perché Campanella credeva nell'astrologia – costruendo una città su questa base.

Su questi sette cerchi di mura sono dipinte le varie parti dell'enciclopedia, ossia le immagini che rappresentano le diverse arti e le diverse scienze. Qui è presente un'organizzazione paritaria, nella quale i ragazzi e le ragazze della città imparano giocando davanti a queste mura.



C'è questa idea umanistica della scuola, non più basata sulla differenza di classe, ma disponibile per tutti, dove si impara giocando e dove è possibile studiare secondo le diverse capacità di ciascuno.

Nella *Città del sole* di Campanella l'idea è che il sapere deve essere al servizio della comunità: deve aiutare a aumentare la gioia e la felicità di tutti. Infatti alla fine della *Città del sole* scrive "Non come in Napoli oggi, dove ci sono pochi ricchi e moltissimi che muoiono di fame".

Un'altra cosa interessante è che Campanella scrive *Città del sole* mentre è in galera, punito perché ha provato a fare la rivoluzione in Calabria contro gli spagnoli. Scrive questo testo mentre è in carcere e c'è una cosa molto bella che ha scritto un grande studioso, Robert Klein, il quale si chiede perché Campanella abbia scritto *Città del sole*: certo per diffondere le sue idee, ma anche perché nel momento in cui è al buio, sofferente, scrive e disegna la città nella mente. Funziona per lui come una specie di mandala: uno schema cosmico che lo aiuta a essere meno infelice.

È molto bella questa idea della mappa di utopia, anche come una specie di terapia per l'anima. Un'idea che è anche degli urbanisti, i quali dicono che lo spazio in cui viviamo, la qualità dello spazio che abitiamo, ha naturalmente una ricaduta su di noi.

Nel XVI secolo, utopia può essere un modo di reagire all'ingiustizia e cercare una soluzione all'infelicità. Può essere, come nel caso di Campanella, un grande esperimento sociale, nel senso di vedere fino a che punto una diversa organizzazione sociale può far diminuire l'infelicità e anche la cattiveria.

L'altro aspetto di tutta questa ricerca, che è stato messo in risalto dalla critica, è il limite di tutto questo. Come sono queste città? Sono molto ordinate ma non c'è spazio per il segreto, sono pienamente visibili. Alcuni studiosi hanno messo proprio in risalto questo: in queste città trasparenti tutto è controllato, non c'è spazio per la propria intimità.

¹⁷ Tommaso Campanella è stato un filosofo, teologo, poeta e frate domenicano italiano. Fu processato dall'Inquisizione romana per eresia nel 1594. Accusato di aver cospirato contro i governanti spagnoli della Calabria nel 1599, fu torturato e messo in prigione, dove trascorse 27 anni.

Stefano Bartezzaghi

La città del sole è senza ombra.

Lina Bolzoni

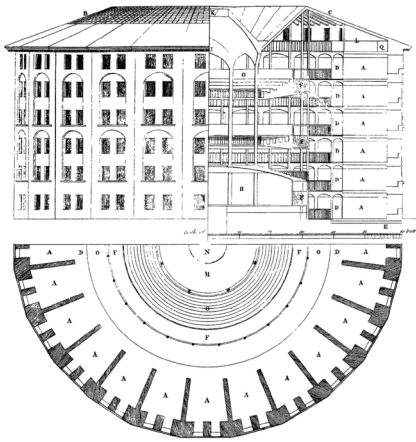
Sì, appunto, e questo è naturalmente terribile: l'aspetto negativo di utopia è proprio il controllo totale.

Stefano Bartezzaghi

Quando mostravi la città in cui tutti i punti sono visibili, questo si può rovesciare in un ideale, diciamo, un po' meno appetitoso.

Lina Bolzoni

È un ideale carcerario. Questa idea della piena visibilità – che come schema deriva da una tradizione in cui ci sono molte le componenti di liberazione positive – contiene però anche un lato oscuro, ripreso appunto dal Panopticon di Jeremy Bentham¹⁸.



Nel 1791 questo filosofo, progetta un'idea di un carcere con una struttura circolare in cui tutto è visibile, tutto è sotto controllo. Lo pensa con le più buone intenzioni, perché crede che in questo modo tutti i carcerati saranno pienamente controllati e quindi si asterranno dal fare azioni negative.

Questo ci fa da introduzione a quello che viene dopo, ossia all'idea di distopia, di un mondo pienamente controllato. Il modello di Bentham è stato usato per costruire un carcere sotto i Borboni, nell'isola di Santo Stefano.

Stefano Bartezzaghi

Io l'ho visitato perché è un luogo che ha un'importanza storica. Si pensa inoltre che lì sia sepolto Gaetano Bresci¹⁹, che però non è stato segnalato perché si temeva che la tomba diventasse un luogo di culto per gli anarchici. La cosa impressionante della struttura non è soltanto questo padiglione centrale, da cui è possibile vedere tutte le celle, ma anche che per quanto le celle sono strette, ogni prigioniero era sempre visibile al guardiano.

Lina Bolzoni

Questo breve excursus attraverso le mappe di Utopia ci mostra come da un lato è molto bello e necessario pensare alla possibilità di un altro mondo, ma, come abbiamo imparato dalla storia, è bene sempre avere il senso del limite, stare attenti a non creare situazioni di mancanza di libertà, anche partendo da intenzioni buone.

Uno degli aspetti che ora accenno soltanto è il tema del gioco.

¹⁸ Jeremy Bentham è stato un filosofo, giurista ed economista inglese. Ispirato dalle idee di Cesare Beccaria, fu il primo divulgatore dell'utilitarismo e fu maestro di James e John Stuart Mill.

¹⁹ Gaetano Bresci è stato un anarchico italiano, regicida di Umberto I.

si presentava come un realizzatore di utopie. La letteratura e la narrazione propongono invece il distopico. Secondo te, c'è la possibilità che ritorni un'utopia benevola, magari non assoluta, oppure credi che verrebbe tacciata di buonismo?

Lina Bolzoni

Questa domanda è difficilissima! Io spero che ci sia ancora uno spazio per pensare a un mondo migliore, a soluzioni diverse. È tutta una partita da giocare. Molto negativo sarebbe rassegnarsi a dire che le cose vanno così e non possono andare diversamente. Certo, se vogliamo provare a pensare a un mondo migliore, e lo possono fare soprattutto i giovani, dobbiamo farlo tenendo conto di tutti gli insegnamenti del passato: quando credi di avere una ricetta, quella è sempre pericolosa. La ricetta va sempre commisurata empiricamente, avendo il senso del limite.

Stefano Bartezzaghi

Domanda difficile – fatta a una studiosa bravissima – ma pertinente, perché siamo all'interno di un contenitore che si chiama **Giovani in Centro**, un progetto che non vuole essere utopistico, ma vuole costruire qualcosa di ideale nella realtà. Pensiamo al fatto che abbiamo passato delle giornate cremonesi molto intense, molto istruttive e molto piacevoli, e che le cose buone vengono dal dialogo tra gli amici, dalla parola amicale, come ci ha insegnato la nostra amica di Soresina, Lina Bolzoni.

BIOGRAFIE

Luca Burgazzi

Già assessore nel precedente mandato, Burgazzi è stato riconfermato dopo le elezioni del 2024 con delega al turismo, l'espressività giovanile e l'associazionismo. È stato segretario cittadino del Partito Democratico, mentre dal 2014 al 2019 ha ricoperto il ruolo di Presidente della Commissione Cultura del Comune di Cremona. Laureato in Storia Medioevale all'Università di Firenze e alla Statale di Milano, ha insegnato Storia e Filosofia.

Stefano Bartezzaghi

Stefano Bartezzaghi (Milano, 1962), semiologo, giornalista, saggista ed enigmista, è ben noto nel panorama culturale italiano e partecipa spesso a prestigiosi eventi pubblici e privati su temi che spaziano dalla linguistica al gioco, dall'analisi dei fenomeni creativi alla critica della modernità. Proprio nel punto in cui si incontrano il processo creativo, l'espressione linguistica e i nuovi mezzi di comunicazione si concentra la sua attività di saggista.

Matteo Caccia

È scrittore e conduttore radiofonico; diplomato all'Accademia dei Filodrammatici di Milano, Dal 2011 conduce la trasmissione radiofonica Voi siete qui, un programma di storytelling basato sulle storie degli ascoltatori. Nel 2018, insieme a Mauro Pescio, realizza il podcast La piena - il meccanico dei Narcos: la vera storia di Gianfranco Franciosi, meccanico navale infiltrato per conto della polizia italiana in un'organizzazione dedita al traffico internazionale di cocaina. Dal settembre 2019 conduce il nuovo programma di Radio24 Linee d'ombra - Storie dei nuovi vizi capitali.

Luigi Farrauto

Classe 1981, ha un PhD in Design al Politecnico di Milano. Ha vissuto a Porto, Amsterdam e Doha, è stato visiting researcher al MIT di Boston e docente in varie università italiane. Oggi vive a Milano, dove dirige lo studio 100km, specializzato in cartografia, segnaletica e wayfinding. Autore Lonely Planet Italia dal 2013, ha scritto una dozzina di guide di viaggio, oltre alla Guida per salvarsi la vita viaggiando (con Remo Carulli) e Geografia di un viaggiatore pavido (Laterza 2023).

Giovanni Diamanti

Classe 1989, socio cofondatore di YouTrend e Youtrend strategies, società di cui è Presidente. Ha curato diverse campagne elettorali in tutta Italia, tra cui quelle di Beppe Sala, Nicola Zingaretti, Vincenzo De Luca, Roberto Gualtieri, Damiano Tommasi. Editorialista de «Il Messaggero», ha pubblicato cinque saggi, l'ultimo dal titolo «Il candidato vincente. Le campagne elettorali che hanno cambiato il mondo» (Utet, 2021). Professore a contratto di Marketing Politico all'Università di Padova, dove è anche membro del cda del Master in Social Media, Opinione Pubblica e Marketing Politico Elettorale. È inoltre docente in Storytelling politico e Narrazione istituzionale alla Scuola Holden.

Lina Bolzoni

Nasce a Soresina, Cremona, nel 1947. Critica letteraria, storica della letteratura e accademica italiana, ha insegnato Letteratura italiana alla Scuola Normale Superiore di Pisa ed è Global Distinguished Professor alla New York University. È socia nazionale dell'Accademia dei Lincei e fellow della British Academy. Ha curato l'edizione delle Opere letterarie di Tommaso Campanella (UTET) e mostre sull'arte della memoria e sulla fortuna figurativa dell'Orlando Furioso. Tra i suoi libri, tradotti in diverse lingue: *La stanza della memoria* (1995), *La rete delle immagini* (2002, Premio Viareggio), *Il cuore di cristallo* (2010) per Einaudi e *Una meravigliosa solitudine. L'arte di leggere nell'Europa moderna* (2019, Premio De Sanctis per un saggio innovativo). Ha curato per Adelphi *L'idea del teatro* di Giulio Camillo (2015) e per l'Istituto dell'Enciclopedia italiana *La Commedia di Dante nello specchio delle immagini* (2021). Con *Mauvais livres* pubblica *Nel giardino dei libri* (2023).



giovani in centro



Cremona
COMUNE DI CREMONA